

N. 50 - ANNO IX - DOMENICA 14 DICEMBRE 2025

CALABRIA DOMENICA . LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO
DIRETTO DA SANTO STRATI

LA RICERCATRICE CALABRESE AL CANCER CENTER DELLA STANFORD UNIVERSITY

CHIARA PIRILLO

di PINO NANO

SOL

and the CITY SUD

THE OLIVE OIL FESTIVAL

CATANZARO
19/20 DECEMBER
2025

Sol
and the City
Dove l'olio
diventa festa

ENTE FIERA CATANZARO
INGRESSO GRATUITO





PER CROTONE SCELTE ECOSOSTENIBILI

di **LUIGI BITONTI**



PNRR: SALVARE I 130 MILIARDI DI RISORSE NON UTILIZZATI AL SUD

di **ERCOLE INCALZA**



DOMENICO ZAPPONE: LA MAGA SIBILLA IN ASPROMONTE

di **NATALE PACE**



ANNUNCIATA L'OPERA OMNIA DI ALVARO

di **ANTONIO STRANGIO**



COVER STORY

CHIARA PIRILLO

LA RICERCA

SUL CANCRO ALLA

STANFORD

UNIVERSITY

di **PINO NANO**



LA STANFORD UNIVERSITY

DOMENICA
CALABRIA.LIVE

50

2025

14 DICEMBRE

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE

ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016

direttore responsabile: **Santo Strati**

calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 339 4954175

STORIA DI COPERTINA / LA RICERCATRICE CROTONESE ALLA STANFORD UNIVERSITY

CHIARA
PIRILLO

PINO NANO

«Attualmente, presso la Stanford University, mi occupo di ricerca traslazionale nel campo della leucemia linfoblastica acuta pediatrica, con particolare attenzione alle forme più aggressive che colpiscono i bambini molto piccoli, al di sotto dell'anno di età. In particolare, il mio progetto si concentra sulla leucemia infantile con riarrangiamento del gene *Kmt2A* (*Kmt2Ar*), una forma che presenta una prognosi terribilmente sfavorevole, con una sopravvivenza a 5 anni inferiore al 40% ed un'elevata tendenza recidiva. Questa malattia ha origine in epoca prenatale e si caratterizza per una forte plasticità, che consente alle cellule leucemiche di adattarsi ai trattamenti. In alcuni casi, queste cambiano identità – un fenomeno noto come *lineage switch* – riuscendo così a eludere le terapie e a sviluppare resistenza. Il mio obiettivo è individuare le vulnerabilità di queste cellule, ossia quei punti deboli che possano essere sfruttati per rendere i nuovi farmaci più efficaci».

▶ ▶ ▶

Una ricercatrice dal profilo Internazionale. La storia di Chiara Pirillo è bellissima. Viene da Crotone, o meglio: questa è una storia che inizia a Crotone 37 anni fa – perché questa è l'età anagrafica di Chiara – ma che finisce oggi nei più elitari laboratori americani di ricerca oncologica. Più precisamente, in California, la Silicon Walley, la città di Paolo Alto, alla Stanford University.

«Dopo il dottorato svolto tra l'Imperial College London e il Francis Crick Institute, proseguire negli Stati Uniti è stato un passo quasi naturale. L'America, per chi fa ricerca – racconta a Giacinto Carvelli del Quotidiano del Sud –, rappresenta una tappa ambita, un luogo dove le idee possono crescere senza confini. Quando è arrivata l'offerta, dall'Università di San Francisco prima e da Stanford successivamente, ho sentito che si chiudeva un cerchio, come se un tassello importante del mio percorso trovasse finalmente il suo posto nel puzzle della mia vita. In California mi trovo molto bene: è un contesto estremamente dinamico, dove università, start-up e biotech sono profondamente intrecciate. C'è una costante propensione a investire in nuove idee e a trasformare la ricerca in innovazione concreta, capace di generare un impatto reale sul progresso scientifico e sul miglioramento della vita delle persone».

«Chiara Pirillo è oggi una ricercatrice post-dottorato in Ematologia-Oncologia presso la Stanford Medicine e ha alle spalle un curriculum professionale di altissimo profilo internazionale».

«La giovane scienziata crotonese ha conseguito il dottorato di ricerca in Ematologia presso l'Imperial College di Londra nel 2021, una laurea magistrale in Scienze Biomediche presso l'Università di Pisa nel 2020 e una laurea triennale in Biologia Molecolare sempre presso l'Università di Pisa nel 2016. Oggi la ricerca che

porta anche il suo nome include studi sulle "cellule T CD4+ di memoria specifiche del virus influenzale polmonare, sulla leucemia mieloide acuta (LMA) e sulle risposte delle cellule T contro infezioni e cancro».

Il suo lavoro sull'infezione da virus influenzale A (IAV) indaga la formazione di cellule T CD4+ di memoria nel polmone per orientare la progettazione di vaccini. «Nel contesto della leucemia mieloide acuta (AML), la

sua ricerca ha esplorato come l'inibizione delle metalloproteinasi possa ridurre la crescita della AML, prevenire la perdita di cellule staminali e migliorare l'efficacia della chemioterapia».

Chiara Pirillo ha anche studiato come le nicchie vascolari del midollo osseo, che sostengono le cellule staminali emopoietiche, vengono rimodellate

» » »

«Faccio ricerca per dare ai bambini malati di cancro una possibilità concreta di guarigione» Chiara Pirillo

PINO NANO



LA RICERCATRICE CHIARA PIRILLO PREMIATA DAL SINDACO DI CROTONE ENZO VOCE

segue dalla pagina precedente

• NANO

nella leucemia. Ma c'è ancora di più. Le sue ricerche hanno esaminato come «le cellule dendritiche convenzionali (cDC) dirigano le risposte delle cellule T contro infezioni e cancro, concentrandosi in particolare sul trasferimento dell'antigene e sui segnali contestuali tra cDC migranti e residenti nei linfonodi».

fa: il prestigiosissimo "Award American Society for Hematology insieme con l'European Society of Hematology, e questo le darà accesso ad un training di un anno con le menti più brillanti nel campo della ematologia mondiale, l'accesso ad una settimana di training intenso in Virginia, e due conferenze, l'EHA in Svezia e l'ASH l'anno prossimo in America. Siamo insomma ai massimi livelli della ricerca internazionale.



Siamo, insomma, ai massimi livelli della ricerca oncologica, soprattutto quella pediatrica, e su cui gli Stati Uniti d'America hanno deciso di investire più di quanto non abbiamo forse fatto in passato con i tumori ordinari.

Per tutto questo Chiara Pirillo ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi internazionali, tra cui un New Investigator Award dall'International Society for Experimental Hematology (2022), una borsa di studio Gordon Piller del Blood Cancer UK (2016-2020) e numerosi premi per i suoi abstract e poster dalla British Society of Immunology e dall'American Society of Hematology.

L'ultimo suo riconoscimento è di appena qualche giorno

Ma forse tra i riconoscimenti ricevuti negli ultimi anni, uno che per lei ha avuto un particolare significato è quello ricevuto a Crotone, nel marzo del 2023, dalle mani del sindaco della città Enzo Voce, e che a nome dell'Amministrazione Comunale gli ha conferito la "Menzione Speciale della Città", quasi una "Cittadinanza Onoraria per i meriti acquisiti nel mondo".

«Conferiamo oggi - dice il sindaco della città di Crotone, Enzo Voce - la menzione speciale ad una delle figlie migliori di questa città, che si è fatta conoscere ed apprezzare a livello internazionale e che sta dando un contributo scientifico importante in un settore particolarmente delicato come la cura e la lotta al cancro».

Nemo profeta in patria, ma non sempre per fortuna è così.

Chiara Pirillo è oggi membro della British So-

ciety of Immunology (2020-oggi), dell'European Hematology Association (2024-oggi), dell'International Society for Experimental Hematology (2016-oggi) e dell'American Society of Hematology (2019-oggi).

Storia di una eccellenza tutta italiana, prima ancora che calabrese, e che andrebbe raccontata ai ragazzi delle scuole per spiegare loro - così come Chiara Pirillo lo spiega a noi - che essere - e sentirsi - cittadini del mondo oggi favorisce moltissimo la crescita culturale e sociale dei popoli di tutto il mondo. ●

Buongiorno dottoressa, in Italia sono le nove del mattino. Da lei che ore sono?

«Quasi mezzanotte, ma non si preoccupi di questo».

- Ho appena letto il suo curriculum, e scopro che in realtà lei non è calabrese?

«In realtà sono nata a Pisa, dove entrambi i miei genitori hanno studiato e poi hanno iniziato a lavorare».

- Quindi pisana a tutti gli effetti?

«Assolutamente no. Pisana forse, ma solo perché ci sono nata a Pisa. La verità è che quando avevo due anni ci siamo trasferiti a Crotone, la città della mia famiglia, dove in realtà sono cresciuta, circondata da mille affetti diversi e dalle mie radici».

- Mi racconta della sua famiglia?

«Sono cresciuta con un esempio costante di dedizione, senso civico e amore, che ancora oggi guida il mio modo di vivere e di lavorare. Ho la fortuna di avere alle spalle una famiglia molto unita e forte».

- Cosa fanno i suoi genitori?

«Hanno sempre lavorato a tempo pieno: mia madre, Rosa Anna come medico, e mio padre, Giuseppe, come geologo e insegnante di scuola superiore. Mio padre fa parte di associazioni di volontariato e si è sempre impegnato anche sul fronte ambientale, occupandosi dei rischi legati all'inquinamento e ad altre criticità che purtroppo mettono a dura prova il nostro territorio, dove l'incidenza dei tumori è elevata».

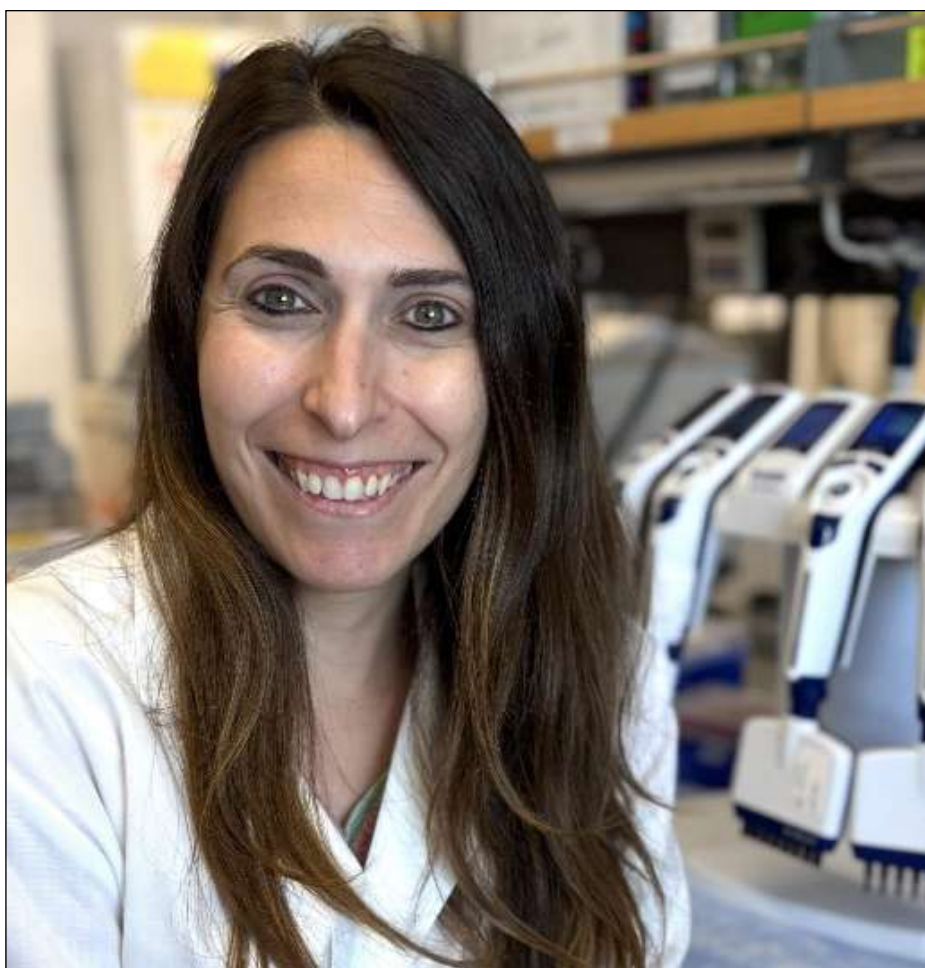
- È bello quello che mi dice...

«Le dirò di più. Entrambi sono e sono sempre stati in prima linea quando si tratta, e si è trattato, di aiutare gli altri. Ma una parte importante della mia vita è anche mia sorella Marta, che ha nove anni meno di me».

- Siete molto legate?

«È il regalo più grande che i miei genitori potessero farmi: siamo cresciute insieme nonostante la differenza d'età, e il nostro rapporto è sempre stato fon-

► ► ►



CHIARA PIRILLO AL LAVORO NEL SUO LABORATORIO DI RICERCA ALLA STANFORD UNIVERSITY

CHIARA PIRILLO

LA MIA VITA, I MIEI RICORDI, LE MIE CERTEZZE

PINO NANO

segue dalla pagina precedente

• NANO

te di sostegno reciproco. Sono cresciuta davvero con un esempio costante di dedizione in casa e che ancora oggi guida il mio modo di vivere e di lavorare».

- E i nonni?

«I miei nonni hanno avuto un ruolo fondamentale nella mia vita. Io ho avuto la fortuna di averli accanto fino a pochi anni fa, e per un periodo ho potuto godere anche della presenza dei miei

nese, e lì ho trascorso molte estati con i miei nonni, Teresa ed Aurelio ed i miei bisnonni, Peppe, Michela e Rosina: ricordo la libertà di correre tra le montagne e il profumo del camino che scaldava la casa, che allora non aveva il riscaldamento».

- E i nonni paterni?

«Anche dal lato paterno ho ricordi preziosi. La famiglia di mio padre è molto numerosa, sono in sette fratelli, e ho tanti cugini, ma i miei nonni, Gelsomina ed Emilio, sono sempre stati una

e, da bambina, le estati le trascorrevamo tutti insieme. Genitori, zii, cugini, tra giornate al mare, spesso pranzando direttamente in spiaggia, oppure in Sila, dove i miei nonni paterni affittavano una casa. Lì passavamo il tempo all'aria aperta, tra pranzi in compagnia e quei tipici picnic calabresi che, più che panini, prevedevano pasta al forno, pizze, frittelle e peperoni e patate. Sono ricordi meravigliosi, che ancora oggi porto nel cuore e che continuano a definire il mio senso di appartenenza».

- Ha qualche ricordo personale di quella stagione?

«Di quegli anni ho tantissimi ricordi personali, molti dei quali portano ancora con sé il profumo dell'attesa e della gioia condivisa. Non dimenticherò mai la trepidazione delle sere d'estate, quando sapevo che l'indomani sarei partita con i miei nonni per trascorrere del tempo a Pallagorio. Erano giornate di giochi all'aperto, e indimenticabili le attenzioni dei miei nonni e dei miei bisnonni, e le lunghe passeggiate con mio nonno Aurelio sotto un cielo pieno di stelle, quel tipo di cielo che solo i luoghi lontani dalle luci dei centri abitati sanno ancora regalare».

- Immagino che, oggi, alla vigilia delle Feste di Natale e di fine d'anno, i ricordi dei suoi Natali in Calabria abbiano un significato ancora più speciale?

«Veri, reali e vividi quanto mai. Sono ricordi bellissimi, soprattutto il ricordo del Natale con la famiglia di mio padre. Il giorno della Vigilia era carico di emozione, sapendo che la sera ci saremmo ritrovati tutti insieme a casa dei miei nonni, ad aspettare la mezzanotte. Mia zia Tina preparava con cura una stanza dove, secondo tradizione, Babbo Natale avrebbe lasciato i regali. Prima di entrare, grandi e piccoli cantavamo tutti "Tu scendi dalle stelle", e solo allora potevamo varcare la porta e trovare i doni. Mi creda, sono momenti che custodisco con grande affetto e



CHIARA PIRILLO E IL TEAM

bisnonni. Sono cresciuta circondata dal loro affetto, e il loro esempio continua ad accompagnarmi ogni giorno anche qui lontana da casa».

- Nostalgia?

«Mi mancano molto, ma sento ancora la forza dei valori che mi hanno trasmesso».

- Che rapporto aveva con loro?

«Con i nonni ho sempre avuto un rapporto splendido. La professione di mia madre, che spesso lavorava anche di notte come medico, mi ha permesso di trascorrere con loro tantissimo tempo. Dal lato materno ero la prima nipote, e l'amore che ho ricevuto è stato davvero immenso. La loro famiglia è originaria di Pallagorio, nel Croto-

presenza costante. Mio nonno paterno era una figura silenziosa, e il modo in cui mi guardava sempre con gli occhi pieni d'amore, è uno dei ricordi più vivi che porto con me. Con mia nonna passavo ore sul balcone, ad ascoltare i suoi racconti nelle giornate di sole. Sono ricordi che porto nel cuore e che hanno segnato profondamente la mia infanzia».

- Che infanzia è stata in realtà la sua in Calabria?

«La mia infanzia in Calabria è stata una delle parti più belle della mia vita. Una infanzia piena di famiglia, fatta di tanta condivisione, e di una quotidianità semplice ma ricchissima. Noi siamo sempre stati una famiglia molto unita

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

che continuano a scaldare la mia mente e la mia vita».

- Che scuole ha frequentato?

«Tutta la mia formazione, fin dall'asilo, si è svolta a Crotone. Ho frequentato la scuola materna e poi la scuola elementare Ernesto Codignola, le scuole medie alla Vittorio Alfieri e infine il Liceo Scientifico Filolao, dove si è consolidato il mio interesse per le materie scientifiche».

- E delle scuole superiori, quali insegnanti vale la pena di ricordare?

«Degli anni del liceo ho ricordi bellissimi e, in realtà, ogni insegnante ha lasciato qualcosa di importante. La professoressa Pirillo, che insegnava francese, è una persona con cui sono ancora in contatto e che rivedo sempre con piacere quando torno a Crotone. Il professor Arcuri, di inglese, rendeva le lezioni leggere e divertenti, mentre la professoressa D'Alfonso, di scienze, è stata la prima a trasmettermi l'amore per le materie scientifiche. Ognuno di loro, a modo suo, ha contribuito al mio percorso professionale che è seguito dopo».

- Come nasce la sua scelta universitaria?

«La mia scelta universitaria nasce da una curiosità che ho sempre avuto».

- Cosa vuol dire?

«Che fin da piccola mi chiedevo perché le malattie esistessero e come fosse possibile curarle, forse anche perché sono cresciuta vedendo mia madre svolgere il suo lavoro di medico con grande dedizione. Con il tempo questo interesse si è poi trasformato nel desiderio di capire i meccanismi più profondi alla base delle patologie, partendo proprio dalle loro componenti più elementari. Per questo ho deciso di studiare prima Biologia Molecolare alla triennale e, poi, Biologia applicata alla Biomedicina come specialistica».

- Non posso non chiederglielo, ma quanto ha pesato il carisma della sua famiglia sulla sua vita?

«Tanto, certamente. Ma l'influenza della mia famiglia sulla mia vita è stata profondamente positiva. Sono cresciuta circondata da persone forti, generose e molto unite, e il loro esempio quotidiano mi ha trasmesso valori che porto ancora oggi con me: quando le dico che la dedizione, il senso del dovere, l'importanza di aiutare gli altri e il valore delle relazioni familiari sono parte della mia crescita e della mia formazione le dico solo una piccola parte di quella che è stata la mia vita da ragazza in Calabria. Papà e mamma non mi hanno mai imposto una direzione, una scelta che non fosse mia,

semplicità di un pranzo insieme, si perde la magia delle domeniche in famiglia, delle piccole cose che rendono una casa davvero "casa". E allo stesso tempo, lasciare la propria terra significa anche dover accettare una certa nostalgia latente».

- Nostalgia per cosa soprattutto?

«Per il mare, per la luce, per i tramonti, per un senso di comunità che altrove è più difficile ritrovare. Sono rinunce che si sentono, che ti pesano anche, ma che convivono in te con la consapevolezza che alla fine il mio percorso professionale richiede di guardare lontano. Ma porto sempre con me le radici



CHIARA PIRILLO AL LAVORO NEL SUO LABORATORIO DI RICERCA A PALO ALTO NEGLI USA

una soluzione che io non condividesi fino in fondo, ma mi hanno sempre dato il sostegno e la sicurezza necessari per seguire quello che io avevo scelto di fare e per percorrere insieme a me quella che poi sarebbe stata la mia strada. Molta della mia determinazione nasce proprio da questo».

- Chiara, che prezzi si pagano secondo lei rinunciando a non vivere a casa propria?

«Andare via dalla Calabria comporta certamente dei sacrifici enormi. Il primo prezzo è la distanza dagli affetti, la mia famiglia, i miei nonni, le tradizioni che hanno accompagnato la mia infanzia. Vivendo lontano si perde la

che mi legano alla mia terra. Anche se sono partita a 19 anni, il legame che ho sempre avuto con la mia città non si è mai affievolito. E ogni volta che riesco a farlo, torno in Calabria con grande piacere».

- Parliamo di ricerca. Qual è stato il suo primo incarico?

«Più che un incarico formale, credo che il mio primo vero passo nel mondo della ricerca sia stato durante la magistrale, grazie al programma Erasmus. Ho avuto l'opportunità di trascorrere un anno in un laboratorio del King's College London, lavorando su neuro-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

blastoma e cellule staminali neuronali. È stata la mia prima esperienza in un ambiente internazionale e ha avuto un ruolo decisivo».

- Perché?

«Perché lì ho capito fino in fondo quanto mi appassionasse il percorso che avevo scelto, e quanto desiderassi continuare nella ricerca scientifica».

- La sua prima esperienza importante?

«La mia prima esperienza davvero importante è stato il colloquio per il dottorato all'Imperial College di Londra, che ho sostenuto mentre ero ancora al King's College per il mio periodo di tesi all'estero».

- Immagino, un giorno importante per lei?

«Ricordo perfettamente quel giorno. Ero circondata da candidati provenienti da università prestigiose, tutti molto sicuri di sé, mentre io cercavo ancora di realizzare come fossi arrivata fin lì. Ho ottenuto la posizione prima ancora di laurearmi a Pisa, e quel momento mi ha segnato profondamente. Soprattutto mi ha fatto capire che il merito, la preparazione e la passione possono davvero aprire porte che sembrano altrimenti lontane».

- Qual è la ricerca o l'obiettivo a cui lei oggi è più legata?

«Vede, ogni progetto a cui io ho lavorato è parte integrante del mio percorso e parte di me».

- Mi parli allora del suo lavoro...

«Io mi dedico ai tumori del sangue sin dal dottorato. Ho iniziato studiando la leucemia mieloide acuta e oggi mi occupo di leucemia linfoblastica infantile».

- Un settore molto complesso e complicato, posso dirlo?

«Diciamo che è un ambito a cui io tengo profondamente, anche perché è qualcosa che mi tocca da vicino».

- In che senso dottoressa?

«Lavorare per migliorare le terapie di bambini così piccoli, sotto l'anno di vita, con tassi di mortalità ancora

troppo alti è ciò che mi dà ancora una motivazione fortissima. Metto in questo lavoro tutta la mia dedizione, con la speranza di contribuire allo sviluppo di cure più efficaci e più sicure».

- Torniamo per un attimo alla sua vita privata. Un giorno lei parte da Crotone e va in giro per il mondo, che esperienza è stata?

«Sono partita dall'Italia a 25 anni e, da allora, il mondo è diventato davvero casa. Ho vissuto dieci anni nel Regno Unito, prima a Londra e poi a Glasgow, ed ora vivo negli Stati Uniti».

- Praticamente apolide?

«Per la verità mi sono sempre sentita un po' "cittadina del mondo", con la valigia in mano e la curiosità di affrontare

- Chiara posso chiederle chi l'ha aiutata a crescere, e in quale laboratorio?

«Nel mio percorso ho avuto la fortuna di incontrare mentori che mi hanno aiutata a crescere e che hanno modellato il mio modo di fare ricerca. La prima è stata la Dr Rita Sousa Nunes, che mi ha accolto nel suo laboratorio al King's College per la tesi della magistrale».

- Da donna a donna?

«È stata la prima a credere davvero in me e a darmi l'opportunità di scoprire cosa significhi fare ricerca ogni giorno. Grazie a lei ho capito che questo lavoro mi apparteneva e che avevo le capacità per farlo. Dopo quasi dieci anni,

è ancora una delle mie più grandi sostenitrici. Un ruolo altrettanto importante l'ha avuto, durante il mio dottorato all'Imperial College, il mio mentore, la professoressa Cristina Lo Celso».

- Un'altra donna ancora?

«Cristina Lo Celso è sempre stata una presenza positiva nella mia vita, e la sua positività è contagiosa. C'è una cosa che non sempre si coglie e si percepisce, e cioè che la positività del tuo



nuove sfide. Certo, partire è stato allo stesso tempo bellissimo e spaventoso, ma vivere all'estero mi ha arricchito profondamente».

- Mi dia un solo motivo per cui credere che partire sia stato fondamentale...

Una delle cose più belle del fare ricerca è proprio la natura internazionale di questo lavoro. La comunità scientifica è estremamente connessa, e ti permette di incontrare persone, idee e prospettive che ti cambiano il modo di vedere il mondo e il tuo stesso percorso di vita personale. Così è stato con me».

team di ricerca diventa a volte fondamentale, perché la ricerca è un percorso difficile e ci sono giorni complessi in cui credere in ciò che si fa diventa però essenziale».

- Come dire? Mai soli?

«Certo, avere qualcuno accanto che trasmette ottimismo fa davvero la differenza. Ho avuto la fortuna - e continuo ad averla - di lavorare con mentori straordinari e menti brillanti che hanno arricchito il mio percorso, umano e scientifico, e che rappresen-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

tano tutt'ora un punto di riferimento fondamentale».

- Chiara, le è mai capitato in giro per l'Italia di "vergognarsi" di essere figlia della Calabria?

«No, non mi sono mai vergognata di essere calabrese. La Calabria fa parte della mia identità e delle mie radici, e ne sono profondamente orgogliosa. La mia esperienza, anzi, è stata sempre quella di portare con me il valore della mia terra, la forza della comunità, la capacità di affrontare le difficoltà, l'importanza delle relazioni umane. La Calabria mi ha dato molto, e non ho mai smesso di considerarla un punto di partenza prezioso del mio percorso».

- Che consiglio lei darebbe ad una giovane ricercatrice che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Le suggerirei, prima di tutto, di essere curiosa. Di essere soprattutto coraggiosa, e di non avere paura di sognare in grande».

- Capacità di visione, insomma?

«Non so come spiegarglielo, ma la ricerca richiede determinazione. E soprattutto richiede fiducia in se stessi. Anche quando il cammino sembra incerto. Ma è proprio lì che si costruisce la forza per andare avanti».

- Immagino che la ricerca comporti anche sorprese positive e non sempre previste?

«Io ho capito che non serve avere tutto pianificato. E soprattutto, ho imparato che lasciare spazio alle opportunità e uscire dalla propria comfort-zone apre porte che non si immaginano neppure. Ed è proprio nei passi più audaci che si cresce di più».

- Tanta determinazione anche?

«Direi di non accontentarsi mai. Di cercare sempre il meglio per sé e per il proprio lavoro. E di ricordare che la scienza è una comunità straordinaria, dove incontrerai persone sempre diverse, ma con esperienze e visioni uniche, che arricchiranno il tuo viag-

gio e ti insegneranno a guardare il mondo con occhi nuovi».

- Se le chiedessi uno slogan che riassume tutto questo?

«Direi che il mio consiglio è questo:



credici davvero. Perché quando ci si mette passione, impegno e cuore, il percorso, per quanto impegnativo, può diventare straordinario».

- Chiara, mi scusi se la chiamo per nome, ma qual è stata la vera arma del suo successo?

«La mia vera arma è sempre stata il sostegno delle persone che amo. La mia famiglia e mio marito Dino mi hanno accompagnata in ogni scelta senza mai impormi limiti, credendo in me anche quando io stessa faticavo a farlo. Hanno celebrato i miei successi, mi hanno sostenuta nei momenti difficili e mi hanno ricordato, ogni giorno, perché valeva la pena di continuare. Accanto a questo, credo che un ruolo importante lo abbia avuto la mia dedizione. Quando lavoro in laboratorio per me il tempo sembra fermarsi: posso passarci ore senza accorgermene, perché ho sempre lo sguardo rivolto a ciò che potremmo raggiungere».

-Affascinante dottoressa quello che mi dice...

«Sa qual è la verità assoluta del mio la-

voro e del mio mondo? Vedere il "quadro generale" mi aiuta a superare ogni limite, e a non perdere mai di vista il motivo per cui io faccio ricerca. È l'unione di queste due forze - l'amore che mi sostiene e la passione che mi guida - ad aver reso possibile tutto il mio percorso».

- Che futuro immagina lei oggi per la sua vita accademica?

«Spero in un futuro in cui io possa continuare a fare ciò che amo che vuol dire studiare, scoprire e contribuire a migliorare le terapie per i bambini affetti da leucemie ad alto rischio. Il mio obiettivo è costruire un percorso accademico solido, che mi permetta un giorno di guidare un mio gruppo di ricerca e formare giovani scienziati, così come i miei mentori hanno fatto con me».

- L'ultimo traguardo di cui si sente più fiera?

«Un passo molto importante in questa direzione è il programma ASH-EHA TRTH, un percorso di formazione prestigioso e altamente competitivo organizzato dalla Società Americana e dalla Società Europea di Ematologia, che ho avuto l'onore di ottenere quest'anno».

- Di cosa parliamo più esattamente?

«Di una opportunità straordinaria, perché mi permetterà di lavorare a stretto contatto con leader internazionali del settore e di consolidare le basi per la mia futura indipendenza scientifica».

- Chiara, questo significa che la Calabria sarà sempre più lontana dalla sua vita...

«Non so ancora dove mi porterà questo cammino, ma so che voglio continuare a crescere, a collaborare a livello internazionale e a portare avanti la mia ricerca con la stessa passione che mi accompagna da sempre. La certezza che oggi mi accompagna è che se riuscirò a fare anche una piccola differenza nella vita dei miei pazienti, allora avrò raggiunto il traguardo più importante della mia vita». ●



LO STANFORD CANCER CENTER

Ogni qualvolta scrivo una storia come questa, con il protagonista, o la protagonista della storia, che lavora all'estero, lontano dalla Calabria migliaia e migliaia di chilometri, mi chiedo sempre "Ma dove lavora?", "Qual è il luogo fisico dove questa giovane ricercatrice crotonese come Chiara Pirillo fa ricerca?".

E allora cerco di scoprirlo aiutandomi con Internet -e da qualche tempo a questa parte anche - con l'aiuto dell'Intelligenza Artificiale. E, a volte, trovo tutte le risposte che mi servono per capire meglio l'ambiente in cui nasce la mia storia.

Così è per il Lockey stem cell building, dipartimento di Pediatria, medicina rigenerativa e cellule staminali dell'Università di Stanford e che nei fatti è la nuova casa di Chiara Pirillo.

«Al lockey stem cell building, che fa parte del dipartimento di pediatria e medicina dell'Università di Stanford, non ci sono pazienti ma si fa solo ricerca. L'ospedale invece, con cui siamo assolutamente intrecciati, è a soli cinque minuti da qui».

In Ospedale, invece, nei corridoi luminosi e nelle sale visita - precisa il sito ufficiale della Facoltà di Medicina - i pazienti e le loro famiglie trovano un ambiente positivo e rigenerante. «Il design degli interni dell'edificio è ricco di

colori e dettagli e include opere d'arte appositamente selezionate. Fontane e giardini interni offrono un ambiente sereno dove pazienti e famiglie possono riunirsi. Il nuovo edificio soddisfa la crescente domanda di servizi ambulatoriali, offrendo ai pazienti opzioni di cura più semplici e meno invasive».

La maggior parte dei servizi oncologici di Stanford è concentrata in questo edificio, promuovendo un approccio di squadra e consentendo ai pazienti di rimanere in un'unica sede per procedure ed esami. L'edificio riunisce membri del rinomato corpo docente clinico di Stanford, un'interazione professionale fondamentale per la ricerca di nuove conoscenze mediche e per la progettazione di piani di trattamento ben coordinati. Lo sviluppo di attrezzature e tecnologie migliorate consente di ottenere le terapie oncologiche più avanzate e di accelerare il trasferimento delle scoperte della ricerca alla clinica, dove possono essere rese disponibili ai pazienti attraverso sperimentazioni cliniche. La struttura ospita un centro di radioterapia, un'unità di mammografia e radiologia diagnostica, cliniche oncologiche multimodali, un'unità di trattamento, un centro di formazione, servizi sociali, servizi nutrizionali, un registro tumori, una farmacia, un centro di ricerca accademica e



segue dalla pagina precedente

• NANO

clinica, un centro congressi e altre componenti di un centro oncologico completo. I centri dedicati alla cura del cancro occupano circa il 60% della struttura, ovvero due piani e mezzo. Il resto della struttura è dedicato ai servizi di assistenza ambulatoriale.

Per non parlare della Stanford University che oggi è una delle università private più esclusive e più famose degli Stati Uniti d'America.

Siamo in California, nella contea di Santa Clara, a circa sessanta chilometri a sud di San Francisco, e a due passi dalla città di Palo Alto, che è poi il cuore vero della Silicon Valley. Mai come in questo caso modernità, innovazione tecnologia avanzata e intelligenza artificiale sono le colonne portanti di questo Campus universitario che da almeno un secolo il mondo intero invidia agli americani.

Il Campus venne infatti costruito alla fine del 1800 da Jane e Leland Stanford, lui un imprenditore ferroviario che aveva accumulato un patrimonio immenso, in memoria del loro figlio, morto di tifo a Firenze, con l'obiettivo di dar vita ad un Campus universitario che aiutasse i giovani californiani a diventare i numeri uno nel mondo della ricerca e delle scienze. Cosa che poi accadde davvero.

I numeri ufficiali della Stanford University oggi sono un vanto per la grande comunità accademica americana, e sono numeri che parlano da soli: 6.699 le invenzioni create dalla ricerca di Stanford finanziata a livello federale; 3.029 i brevetti statunitensi basati sulla ricerca; oltre 400 le Start-up fondate sulla base della ricerca tra i laboratori di Stanford; oltre 350.000 i posti di lavoro creati da aziende nate grazie alla ricerca di Stanford; 94 miliardi di dollari gli investimenti privati in start-up nate dalla ricerca del Campus; ma è di oltre 11 trilioni di dollari il valore di mercato delle prime 30 aziende fondate da ex studenti di Stanford. E da qui sono passati 58 premi Nobel, 33 MacArthur Fellows, 29 vincitori del premio Turing, 7 vincitori del Wolf Foundation Prize, 2 giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti, 4 vincitori del Premio Pulitzer, decine di membri del Congresso degli Stati Uniti, e ben 94 miliardari americani tra i più ricchi del mondo. Quanto basta, insomma, per percepire quanto immenso sia oggi il peso carismatico che il Campus californiano ha oggi in tutto il resto del mondo. Ecco, è qui, in questo contesto internazionale che Chiara Pirillo vive oggi, e fa ricerca ad altissimo livello, e da cui - è triste dirlo ma così sarà - la sua terra di origine, e la sua Crotone, e il suo mare, e i suoi colori, saranno sempre più lontani. ●

(Pino Nano)



LE 100 ECCELLENZE ITALIANE PREMIATO A ROMA IL RETTORE UNICAL GIANLUIGI GRECO

PINO NANO

Ancora storie di pura eccellenza. La notizia è di appena qualche settimana fa, a darla è stato lo stesso staff del Rettore dell'Università della Calabria con una nota ufficiale del Campus, ed è questa: «Sono 100 le personalità che ogni anno vengono selezionate come esempi di eccellenza nazionale, storie che contribuiscono al prestigio del Made in Italy e rappresentano fonte di ispirazione per il futuro del Paese. Tra di loro, quest'anno, è stato scelto Gianluigi Greco, esperto di informatica e intelligenza artificiale e rettore dell'Università della Calabria».

Il riconoscimento ufficiale, ed è il giorno a cui si riferisce la foto qui in alto, gli è stato assegnato venerdì 5 dicembre a Palazzo Montecitorio, Camera dei Deputati, nell'ambito del "Premio 100 Eccellenze Italiane", promosso dall'Associazione Liber con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Una bella soddisfazione sia per lui che per la storia del Campus calabrese di Arcavacata. Nel suo intervento di avvio dei lavori della cerimonia del Premio, il vicepresidente della Camera dei Deputati Giorgio Mulè ha richiamato e ricordato il ruolo delle istituzioni a sostegno del Made in Italy: «Oggi qui - dice - siamo al cospetto di un patrimonio umano che vive di studio e lavoro costante, fatto di competenze, mani

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

esperte e teste preparate e mai sazie del proprio sapere. È questa qualità dell'ingegno che permette al talento di diventare mestiere e al mestiere di diventare futuro. Senza l'impegno quotidiano dei premiati non avremmo lo straordinario parterre riunito oggi: siete un riferimento che continua a "seguir virtute e conoscenza" e che non ha mai deviato dal suo cammino».

Un premio solenne, istituzionale, che pesa moltissimo nell'immaginario collettivo di questo Paese e nella valutazione accademica di chi lo riceve, «un sigillo che nel caso dello studioso calabrese valorizza il suo percorso scientifico di altissimo valore e il contributo determinante dato con le sue ricerche allo sviluppo dell'IA nel nostro Paese, e con un impegno che si riflette anche nel ruolo istituzionale alla guida nell'ateneo calabrese, che ricopre da poco più di un mese».

A presiedere il Comitato d'onore del Premio è stato quest'anno Carlo Deodato, segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ha ricordato le ragioni alla base delle scelte operate: «La conoscenza, curata con rigore nel proprio settore, è un elemento ineliminabile per raggiungere traguardi di eccellenza. Il talento e la leadership non si spiegano: si riconoscono nei risultati, in uno sguardo profondo e ampio verso la realtà. Il coraggio di affrontare sfide impegnative rende possibile ciò che altrimenti sarebbe irraggiungibile. Ma sono soprattutto l'umiltà e lo spirito di servizio verso il bene comune a conferire valore morale e un ideale più elevato ai risultati. Le persone premiate oggi sono modelli che contribuiscono a far crescere il Paese e a proiettarne la reputazione nel futuro».

L'ennesima medaglia d'oro che va alla storia dell'Università della Calabria, e che proprio quest'anno - ricorda lo storico biografo della vita del Campus di Arcavacata Franco Bartucci - «festeggia

i suoi primi 52 anni di vita, fondata e forgiata - sottolinea ancora Franco Bartucci, dall'esempio e dalla tenacia di uno studioso bolognese che rispondeva al nome di Beniamino Andreatta che non era solo un grande economista, ma era soprattutto un'icona di moralità e di dedizione ai giovani di questa terra».



«Nelle motivazioni ufficiali della selezione che oggi vede in testa alla classifica nazionale delle "eccellenze italiane" il prof. Gianluigi Greco, il Comitato d'onore ha richiamato «l'idea di un'Italia capace di armonizzare tradizione e innovazione, riconoscendo nei premiati storie che testimoniano la capacità di incarnare i principi cardine dell'identità nazionale: bellezza, creatività, determinazione e impegno costante».

Bene, tra queste cento personalità, tutte al vertice nei rispettivi ambiti professionali, c'è oggi anche Gianluigi Greco, calabrese dalla testa ai piedi, «scelto per un percorso che coniuga ricerca scientifica, responsabilità istituzionale e contributo strategico allo sviluppo dell'intelligenza artificiale nel Paese».

Con all'attivo oltre 200 pubblicazioni scientifiche nell'ambito dell'Intelligenza Artificiale, lo studioso calabrese ha anche suo record tutto personale, legato oggi ai premi conquistati sul campo, alcuni dei quali di massimo prestigio internazionale, e che hanno portato il nome dell'Università della Calabria dove lui stesso si è laureato il 20 ottobre del 2010 in ogni parte del mondo: l'AAIA Fellowship (2022), l'EurAI Fellowship (2020), l'IJCAI Distinguished Paper Award (2018), il Kurt Gödel Fellowship Award (2014), il Marco Somalvico Award (2009) e l'IJCAI-JAIR Best Paper Award (2008). Dai dati bibliometrici riferiti ai suoi lavori di ricerca ricaviamo che sono oltre 3300 citazioni che lo riguardano - e h-index=33 (Google Scholar) -, il che ci dà l'idea del valore universale del suo lavoro e del suo impegno

quotidiano dato al mondo della ricerca scientifica. Oggi lui, meno di un mese fa, è stato chiamato a sovrintendere anche ai lavori della Commissione Nazionale costituita dai rettori di tutti gli atenei italiani e che si occupa di innovazione dei processi e di trasformazione digitale. Parliamo di una Commissione che elabora modelli condivisi per l'utilizzo delle nuove tecnologie, che contribuisce allo sviluppo e all'adozione di soluzioni software e hardware, e che favorisce accordi con aziende leader per offrire servizi innovativi alla grande comunità universitaria italiana. Dal gennaio 2022 lui è anche Presidente dell'Associazione Italiana per l'Intelligenza Artificiale (AIXIA), che è l'Associazione scientifica di riferimento nel settore, fondata nel 1988 e cui afferiscono oltre 1500 professori e ricercatori di Università e centri di ricerca pubblici e privati. Ma già nel 2014 era stato Invited Professor all'Università Parigi-Dauphine, e dal 2007 al 2008, Associato di Ricerca presso l'Istituto di Calcolo e Reti ad Alte Prestazioni del Consiglio Nazionale delle Ricerche. «Un genio, dicono i suoi collaboratori sulle colline di Arcavacata, che non lascia nulla al caso e che ha fatto della ricerca la sua mission esclusiva, dimostrando nei fatti come si possa fare ricerca di altissimo livello anche in Calabria nel chiuso di un laboratorio su cui nessuno dieci anni avrebbe scommesso un solo centesimo». Presidente dell'Associazione italiana per l'Intelligenza Artificiale e componente della Commissione di studio sull'applicazione dell'IA alle attività del Ministero e del Dipartimento per gli Affari regionali e le autonomie, istituita con decreto del ministro Calderoli, lui guida, inoltre, la task force sull'intelligenza artificiale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, impegnata nella definizione delle strategie nazionali sul tema. Un insieme di incarichi e di responsabilità, dunque, che ha spinto la commissione giudicatrice del Premio a ritenerlo tra le migliori 100 eccellenze italiane del momento. Chapeau. ●



C'è chi ancora si chiedeva se fosse uno scherzo, magari di quelli tirati tardi la notte, con il bicchiere in mano e l'ironia spuntata. E invece no: nella Cittadella della Regione Calabria è arrivato l'annuncio ufficiale dell'approvazione della pubblicazione dell'opera omnia di Corrado Alvaro. Finalmente il primo calabrese che varca - pardon, che sfonda - la soglia della classicità. E fin qui applausi. In piedi. Con tanto di fazzoletto bianco sventolato in onore dell'evento.

A darne l'annuncio è stata l'eurodeputata Giuseppina Princi, già vicepresidente e assessore regionale alla cultura e instancabile paladina del progetto. Una che, volenti o nolenti, la pratica culturale se la porta dietro come un taccuino di appunti pieno di segnature, post e righe sottolineate. Ha difeso il progetto, lo ha portato avanti, ci ha creduto più di tanti che oggi fingono entusiasmo come si finge un sorriso davanti alla foto di gruppo. Al fianco della Princi, oltre al nuovo assessore alla Cultura Eulalia Micheli, c'era anche la scrittrice Giusy Staropoli Calafati, una delle poche che ha sposato il progetto Alvaro e lo sta cantando in tutte le lingue.

Ma qui viene il bello. Perché se qual-



CORRADO ALVARO

IL PROFUMO DELLA MEMORIA

ANTONIO STRANGIO

“L'opera omnia di Alvaro e l'arte tutta calabrese del non riconoscere il merito”

segue dalla pagina precedente

• STRANGIO

cuno pensa che tutto sia frutto della bacchetta magica istituzionale, è il caso di ricordare – soprattutto a chi ha memoria corta – che dietro questo risultato c'è un gruppo di volontari di San Luca, tutti armati solo di buona volontà, qualche auto scassata e una testardaggine degna del miglior romanzo epico. Una squadra guidata da figure che per lungimiranza, co-

scindibili per chiunque voglia comprendere l'uomo e la sua opera.

Hanno organizzato premi, convegni, seminari, corsi di scrittura creativa, incontri nelle scuole, pubblicazioni e persino miracoli logistici che nemmeno Hollywood. Trenta anni di lavoro silenzioso, puntuale, ostinato. E in premio, dopo tre decenni di attività documentata, cosa si sono visti recapitare? Un provvedimento di scioglimento che parla di "carenza di attivi-

poi, a furia di etichette, la Calabria sembra diventata una valigia in aeroporto: piena di timbri, controlli e avvisi, tranne quello giusto.

E mentre qualcuno affila penne grondanti di giudizi e mezze verità, nessun decreto potrà mai cancellare ciò che è stato fatto. Possono sciogliere, commissariare, inventare nuovi organismi, ma trent'anni di lavoro culturale restano. Anche se bruciassero tutte le carte – cosa che qualcu-



L'ASSESSORE REGIONALE ALL'ISTRUZIONE EULALIA MICHELI, L'EUROPARELAMENTARE GIUSI PRINCI E LA SCRITTRICE GIUSI STAROPOLI CALAFATI

noscenza e dedizione rappresentano l'eccellenza assoluta: il compianto Padre Stefano De Fiores, mariologo tra i più importanti del secolo appena passato, che con la sua saggezza e rigore morale ha incarnato il senso più alto di dedizione culturale e spirituale; e Aldo Maria Morace, massimo studioso dell'opera di Alvaro, la cui conoscenza e precisione accademica restano punti di riferimento impre-

tà" e cattiva onorabilità. Certo. Come dire che il Sahara soffre di mancanza di sabbia.

Il paradosso è che tali criteri di onorabilità sembrano validi solo a San Luca, come se per nascita tutti fossimo inadempienti e inaffidabili. Una specie di gabbia etica prefabbricata, dove ti ci infilano a prescindere. Anche se sei un neonato o abiti altrove. L'importante è essere etichettati. Che

no farebbe volentieri – resterebbero memoria, risultati, tempo dedicato – quasi una vita – e fatica spesa.

Intanto, la nuova "presunta" fondazione – quella emersa come certe isole vulcaniche, nate da un'eruzione amministrativa – dopo nove mesi è ancora lì, più ferma del traffico sulla statale 106. Nove mesi: il tempo in cui

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• STRANGIO

una madre mette al mondo un figlio. E invece qui si è partorito... il nulla. O meglio: un programma copiato integralmente dal precedente Cda, con tanto di progetto di digitalizzazione dell'archivio Alvaro che, ironia delle ironie, era già stato realizzato nel 2018-2019.

Copiato così com'era, manco una virgola cambiata. Il sito della Fondazione? Identico. Perché il "nuovo che avanza" in realtà inciampa e non sa dove mettere le mani.

La realtà è che nessuno vuole parlare dell'apatia in cui questa nuova entità è sprofondata, aspettando il TAR come fosse un oracolo. Tutti muti, soprattutto quei giornali che si scoprono paladini di un sistema che preferisce la comodità del potere al fastidio della verità. E intanto il grande progetto rischia di restare incastrato tra timbri, sospetti e pigrizie burocratiche.

Ma la cultura, quella vera, non si scioglie per decreto. Non si commissaria. Non si copia e incolla. E soprattutto non si ferma davanti alle gabbie mentali costruite da chi ha paura di un paese che pensa, legge, studia e produce bellezza. ●



L'INTERVENTO

GIUSY STAROPOLI CALAFATI

SAN LUCA ALVARO I VOLTI, LE MASCHERE

Il gusto di entrare nella polemica non ve lo do.

Il mio amore per l'Alvaro e per San Luca e la gente d'Aspromonte mi impongono rettitudine. E soprattutto passi in avanti sulla strada della montagna.

E, per rispetto al padre elettivo di Corrado, il narratore di Girgenti, che proprio il 10 dicembre del '36 passava da questa vita all'altra lasciando l'amico Alvaro e il resto del mondo, allontanandosi sul carro dei poveri, non oso definire il teatrino di certa intelligenza un "carnevalletto pirandelliano". Soffierebbe il vento sulle ceneri di Luigi, poste nella rozza del Caos, e passando il gran mare africano arriverebbero dritte ad accecarmi. E la strega di Vasilissa non avrebbe da darmi neppure una goccia della sua boccetta di lapislazzuli per guarirmi. Mi prendo però il gusto di dire che ci sono davvero pochi volti e molte maschere in questa nuova 'Grecia'.

Pochi intellettuali e troppi teatranti a cui piace recitare a soggetto. Ma in opere scritte male.

Che né Pirandello, né l'Alvaro approverebbero.

Una cosa però intendo dirla: prima di dare giudizio, toglietevi la maschera e mostrate i volti, quelli veri.

Perché la dignità è al sommo del pensiero di certi uomini e donne che, per Alvaro, Pirandello e molti altri, lavorano da una vita.

E i frutti che oggi vedete maturare vengono da un duro lavoro, da anni in cui, in sordina e con dedizione, si dissodava la terra attorno all'oblio in cui Corrado si era lasciato cadere.

Quanto a San Luca, abbiate rispetto per il suo valore umano. E ora che finalmente Medea ha trovato la sua patria, se proprio una cosa volete farla — e farla bene — dite a Melusina che il mondo si è innamorato del suo ritratto.

S'alzerà dallo scalino felice, e sulla 'nzilicata ballera' 'in dialetto' l'elogio al tempo e alla speranza.

Ora fate pure baruffa, ma fatela tra di voi, voi che credete di essere i retti.

Ma tolti la maschera, siete giustiziatori.

"Ma guardi, signora, è facilissimo. Le insegno io a esser pazza.

Basta gridare la verità in faccia a tutti: loro non ci crederanno e ti prenderanno per pazza." — Luigi Pirandello

P.s. datemi della pazza. La mia sincerità chiamatela follia. ●



PNRR SALVARE I 130 MILIARDI DI RISORSE NON UTILIZZATE

ERCOLE INCALZA

Nel 2023, cioè circa due anni fa, scrissi che nel migliore dei casi, grazie anche allo sforzo e alla tenacia delle varie stazioni appaltanti, saremmo stati in grado di spendere, entro il 30 giugno del 2026, circa 90 - 100 miliardi di euro e, purtroppo, avremmo perso circa 120 - 130 miliardi di euro; infatti il valore globale del PNRR e del PNC (Piano Nazionale Complementare) delle opere non spendibili si attestava su un valore pari a circa 130 miliardi di euro.

Non sono un chiaroveggente e la mia previsione era stata possibile grazie al fatto che leggendo tutti i cronoprogrammi delle proposte, in particolare tutte le varie WBS (Work Breakdown Structure metodologia utile per definire chiaramente tutte le componenti di un progetto ed il relativo avanzamento), era emerso chiaramente quanto sarebbe stato possibile "realizzare" entro la scadenza fissata dalla Unione Europea, cioè entro e non oltre il 30 giugno 2026.

Ebbene, pochi giorni fa, il Ministro per gli affari europei, per le politiche di coesione e per il Pnrr, Tommaso Foti ha fornito un dato definitivo ed al tempo stesso ufficiale: la spesa certificata al 31 agosto scorso era pari a 86 miliardi di euro e nella nota viene anche ribadito, in modo chiaro, che si sta approfondendo l'ipotesi di un possibile recupero a carico di risorse nazionali o altri fondi europei valorizzando al massimo l'opportunità offerta dalla riprogrammazione del programma di coesione.

Ora c'è stata una prima rivisitazione di alcune scelte ubicate nel Pnrr pari a circa 14 miliardi di euro, ma questa parziale rivisitazione è ancora agli inizi perché la vera rivisitazione sarà quella che dovrà affrontare e tentare di risolvere una dimensione finanziaria di circa, ripeto, 130 miliardi di euro, cioè l'importo delle risorse as-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente
• INCALZA

segnate dal Pnrr e non spese entro la data del 30 giugno 2026.

Questa che ritengo una grave emergenza e che mi meraviglio non sia affrontata in modo adeguato subito, è destinata ad esplodere nel momento in cui la serie di scelte, la serie di progetti presenti nel Pnrr saranno trasferiti nel Programma di Coesione, cioè, ad esempio, nel Fondo di Coesione 2021 - 2027. Tale Fondo ha un arco programmatico ben preciso: 2021 - 2027 con una possibile proroga al 2029 e con una disponibilità di 74 miliardi di euro. Una disponibilità che per l'85% va assegnata alle 8 Regioni del Sud e per il 15% alle Regioni del Centro Nord. Faccio anche presente che la gestione di questo Fondo in passato è stata davvero fallimentare: il Programma 2014 - 2020 ha utilizzato solo il 30% delle risorse assegnate e stessa gestione fallimentare la stiamo vivendo con il Programma attuale 2021 - 2027, dopo 4 anni abbiamo speso concretamente solo il 5 - 6%. Ag-

giungo anche una ulteriore informazione: il Fondo di Sviluppo e Coesione per 50% è sostenuto da fondi pubblici. Ho voluto, o meglio, ho tentato di raccontare le criticità di questa soluzione per ricordare che:

È impossibile trasferire le opere stimate in circa 130 miliardi in un Fondo che ha una disponibilità iniziale di 74 miliardi ed ora addirittura di 69 miliardi (circa 5 miliardi già spesi o impegnati); è una azione che impone un onere dello Stato del 50%; è una azione che genera un immediato contenzioso da parte delle Regioni che avevano definito già programmaticamente l'utilizzo delle risorse anche se ancora non spese concretamente; è una azione che sicuramente la Unione Europea boccerà subito in quanto non rispettosità delle condizioni imposte per gli incentivi alle Regioni in Obiettivo Uno (cioè tutte e 8 le Regioni del Sud). Ora sicuramente diranno che il mio è puro terrorismo mediatico, ora diranno che i programmi di coesione comunitari contengono altri Fondi oltre al Fondo di Coesione e Sviluppo (FSC) e

che quindi la disponibilità è superiore ai 74 miliardi di euro, ma tutte queste critiche dimenticano la gravità di un dato, quello da me riportato all'inizio ed ormai ufficiale: a nove mesi dalla scadenza del 30 giugno 2026 sono stati spesi solo 86 miliardi di euro.

Nel migliore dei casi in questi prossimi 9 mesi sarà possibile spendere 10 - 12 miliardi e, quindi, bisognerà identificare come dare attuazione concreta alle scelte progettuali contenute nei 120 - 130 miliardi di euro.

Divento noioso ricordando una possibile soluzione, quella prospettata già un anno fa: trasformare le risorse a fondo perduto di quei 120 - 130 miliardi di euro (sono circa 26 miliardi) in prestito e la parte restante che è già con un prestito bassissimo ricontrattarla aumentando in modo sostanziale il tasso di interesse.

Lo so, pagheremo circa 12 - 13 miliardi di interessi, ma avremmo evitato la rincorsa verso soluzioni impossibili. ●

Bonus natalizio per le imprese artigiane

Ebac Calabria stanZIA 100mila euro

Il consiglio di amministrazione di Ebac Calabria ha deliberato in via straordinaria un Bonus Natalizio di 300 euro a favore dei lavoratori di imprese artigiane iscritte alla bilateralità.

«Da oltre trenta anni Ebac Calabria eroga prestazioni di welfare a sostegno del reddito, garantendo ai lavoratori del comparto, un supporto divenuto strutturale e fondamentale nel corso del tempo», afferma Francesco Pellegrini, presidente dell'Ente.

«Quest'anno - continua Pellegrini - le parti sociali hanno deciso di investire per le festività natalizie 100mila euro, una cifra importante per il territorio calabrese che consentirà di erogare oltre 330 bonus ad altrettanti lavoratori. Un importo che garantirà a tante famiglie di affrontare le spese natalizie con maggiore serenità. Il bonus sarà erogato tramite i datori di lavoro che lo dovranno inserire nella prima busta paga utile». Il presidente promette burocrazia zero e tempi celeri di liquidazione.

«La possibilità di fare richiesta è riservata alle imprese artigiane iscritte ed in regola con la contribuzione ad Ebna da almeno 36 mesi - aggiunge il vice presidente Benedetto Cassala -. Le parti sociali hanno ritenuto giusto premiare quelle imprese artigiane che da sempre sono rispettose dei contratti collettivi maggiormente rappresentativi. Inutile - sottolinea - versare a Enti bilaterali farlocchi che poco hanno a che vedere con la contrattazione collettiva che spesso dissipano risorse dei lavoratori senza un reale beneficio per gli stessi».

«Purtroppo - evidenzia il vice presidente - a rimetterci, in una società di furbetti, sono sempre i lavoratori. Noi con questa misura vogliamo premiare chi fa impresa in maniera seria e nel rispetto dei diritti dei lavoratori che ricordiamo sono tutelati dai Ccnl siglati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative. Il versamento alla bilateralità non può essere mera contribuzione fine a se stessa, come avviene con sigle minori, ma deve essere un sostegno concreto che rispecchia il principio nobile della mutualità». Il bando sarà pubblicato il 15 dicembre e le domande potranno essere presentate dalla stessa data e sino al 15 gennaio esclusivamente dalle imprese artigiane o da imprese che, seppur non artigiane, applicano uno dei Ccnl Artigianato. Dopo quella data, in caso di avanzo di risorse, il bando sarà aperto a tutti gli iscritti che hanno maturato 36 mesi di contribuzioni. ●



STOP ALLA MENTALITA' INDUSTRIALE PUNTARE SULLE INIZIATIVE ECOCOMPATIBILI PER CROTONE

Le vecchie mentalità industriali che hanno connotato per tutto il Novecento l'esperienza industriale nel crotonese e che ha lasciato un mare di inquinamento e migliaia di morti ed ammalati, può e deve essere abbandonata per fare posto ad iniziative produttive ecocompatibili.

Le nuove tecnologie ed i settori avanzati della scienza e della tecnica possono essere utilizzati dagli imprenditori di Crotone e della Provincia di Crotone per sviluppare, tutelare e garantire l'immenso patrimonio agricolo, marino, dei beni culturali, artistico, monumentale, ambientale, archeologico, turistico, paesaggistico, enogastronomico, artigiano, purché si bonifichi realmente e sanifichi la città di Crotone e della Provincia crotonese.

È pura illusione continuare a teorizzare una irreale industrializzazione della nostra terra, quando lo scenario nazionale e mondiale ci dimostrano che questo vano sogno non è più possibile, essendo entrati in crisi da decenni i distretti industriali italiani ed europei con



segue dalla pagina precedente

• CROTONE

il fenomeno della globalizzazione. Allora dobbiamo contrastare tutte quelle iniziative industriali che vengono respinte da tutti gli altri territori calabresi ed italiani, perché inquinanti e sfruttatori delle risorse autoctone senza alcuna ricaduta per i Crotonesi.

Questi fenomeni sono solo false illusioni di sviluppo, perché deturpano i territori e bloccano tutte le altre vie di sviluppo ecocompatibile idonee a creare vera e sana occupazione, possibilità di fermare lo spopolamento fare risorgere la nostra città ed il suo territorio.

Quale utile c'è e quale bisogno abbiamo di importare dall'Italia e dall'Europa, ogni anno, migliaia di tonnellate di rifiuti industriali pericolosi ed ospedalieri infettivi al Passovecchio di Crotone, zona Sin e con rischio idrogeologico R4, in piena zona produttiva, commerciale, residenziale di Crotone, dove a meno di un chilometro esiste l'ospedale Calabro dental, con sale operatorie e le scuole di Margherita?

Purtroppo tutte le Autorità preposte nel tempo hanno consentito, in spregio alle normative ambientali e civili, che al Passovecchio ci fosse un record mondiale: in 3 chilometri quadrati ben 3 inceneritori: centrale biomasse Italia con montagne di ceppato maleodorante, il megain-



ceneritore di A2a e il gassificatore rifiuti ospedalieri infettivi di Salvaguardia Ambientale, una vera follia che, con il ricorso al Tar Calabria, sarà certamente bloccato e respinto.

Non scuotono le coscienze di questi imprenditori le migliaia di morti e malati di tumore, leucemie, malattie cardiovascolari, polmonari, della pelle e tanti neonati diversamente abili, perché sono corrotte le matrici ambientali e la catena alimentare crotonese, come affermano gli studi Sentieri e gli oncologi come il dr. Pasquale Montilla che, al

Ministero della Salute, ha sostenuto e dimostrato che nei malati oncologici crotonesi sono presenti metalli pesanti 300 volte oltre la norma?

Non allarma anche una bonifica della collina dei veleni fatta con approssimazione e senza tutele per i Crotonesi esposta all'acqua ed al vento?

Si facessero da parte e tacciano una buona volta questi personaggi, che non hanno più nulla da dire alle giovani generazioni crotonesi, abbiano almeno questo buon senso! ●

Luigi Bitonti

Associazione socioculturale Paideia



L'INTERVENTO / MIMMO CRITELLI

IN ITALIA MANCA UNA LEADERSHIP CARISMATICA

Riflettere su vicende nazionali o, addirittura, internazionali, non è un vezzo, ma aiuta anche la percezione dei piccoli fatti, quelli "casalinghi".

Sono settimane che oriento le mie letture sulle vicende nazionali (Premierato, Autonomia differenziata Riforma della Giustizia etc.) ma anche quelle europee (conflitto Russia-Ucraina, Rearm-Ue voto a maggioranza etc) senza rimuovere ma, anzi, soppesando quelle Americane, perché della più antica e influente Democrazia mondiale. E occidentale.

Le Riforme di sistema nazionale, di cui sopra, andrebbero affrontate con il concorso di tutti.

Più che in ossequio a Giustiniano, per un elementare rilievo di intelligenza politica e buon senso.

Su Premierato e Autonomia differenziata la spaccatura è inevitabile, con l'attuale clima che attraversa il dibattito Parlamentare e le coalizioni.

Sulla Giustizia - idem per diversa - con l'aggravante, ideologica, da ambo le parti. E non parliamo di una Riforma generale del sistema giudiziario dalla quale far discendere la qualità e i tempi, soprattutto i tempi, dei processi. Semplicemente un punto di partenza.

Proprio perché la parte requirente è altra cosa da quella giudicante. Agli elettori l'ardua sentenza, confidando in una informazione semplificata e oggettiva.

Perché il tema non è l'autonomia della magistratura che, peraltro, non è minata, ma l'interpretazione di due dei fondamenti del processo: quello requirente e quello giudicante.

In Europa, poi, non potevano inventarsi nulla di peggio, visto il contesto generale, di un "Riarmo Europeo".

Ma chiamatelo Freedom (libertà) EU o Security (sicurezza) EU: meno aggressivo e più rispondente alla nostra cultura e agli ultimi 80 anni di vita comunitaria.

E, poi, la Presidenza Trump: l'elettroshock che forse serviva all'Europa per capire se è il caso di continuare in questo "andamento lento" e burocratese, trattenendosi in "modalità aereo" rispetto al mondo, alle sue emergenze e alla sua prospettiva.

Non ho espresso giudizi o orientamenti, pur avendoli per ciascuno, salvo l'ultima considerazione, ma dall'angolo visuale di un Europeista Federalista convinto.

La conclusione che ne traggio - e che rivolgo come appello nazionale, più che Europeo, perché c'è il PPE che vi assolve - è che manca una grande forza Popolare Liberale e Riformista, di peso elettorale e centrale nel sistema delle alleanze.

Manca, in Italia, una leadership carismatica dei Liberalpopolari, che neanche Berlusconi aveva negli ultimi anni, ma si può avviare

con una "leadership plurale", che sappia darsi un luogo di discussione e meccanismi di selezione della classe dirigente, soprattutto in periferia, che non sia, però, l'investitura di un "sovranismo romano", ma la scelta diretta di una comunità civile, politica ed elettorale: un luogo di confronto e di consenso orizzontale.



Anni di liste bloccate, o anche di alternanza di genere, hanno prodotto una centralizzazione delle scelte istituzionali sulle quali oggi si pagano prezzi esorbitanti fra Regioni della stessa nazione e nel confronto con i partners europei.

Siamo nel G8 e nel G20, è vero, ma non siamo la 20ma economia del mondo.

Vi siamo più per retaggio storico che non per dati macro economici e, oggi, anche per proiezione demografica. Siamo senza dubbio un Paese im-

portante nello scacchiere internazionale ma, talvolta, è come se ce lo raccontassimo fra di noi. Serve una forza che unisca e non una che si lascia fagocitare in ragione della preservazione di se stessa.

Se la DC avesse voluto solo preservarsi, non ci sarebbero state stagioni riformiste, sui diritti o sulle libertà, che abbiamo conosciute quando la DC era l'architrave del sistema politico nazionale: il partito Stato. Quella esperienza non è ripetibile perché non sono ripetibili quegli uomini.

Ma i meccanismi organizzativi, le regole di convivenza plurale e democratica e, in special modo, la comune visione della prospettiva, possono rappresentare un collante.

In Calabria, la leadership di Roberto Occhiuto, va assumendo sempre più connotati nazionali, e, gli appuntamenti prossimi, sembrano confermare questa evenienza.

La Calabria tornerebbe protagonista come non avveniva, ormai, da molti anni.

A maggior ragione dove tutti gli indicatori economici, demografici e di sviluppo, come a Crotone, segnano punte di criticità piuttosto che di fermento.

Cosa faranno i partiti che si richiamano alla leadership di Roberto Occhiuto, organici o in alleanza?

Si lasceranno dividere da un normale rapporto istituzionale fra Governatore e sindaco, dal quale trarre vantaggi per la Città?

Oppure, costituendosi come coalizione, sapranno alzare la schiena e indicare, in autonomia, una candidatura Autorevole, Attrezzata e Affidabile?

Più facile a dirsi che non a farsi. ●

(Già Assessore Provinciale, oggi membro del Comitato Magna Grecia per la sua Provincia e membro del Comitato ZeroSei sulla fusione dei Comuni)

L'INTERVENTO / **NICOLA A. PRIOLO**

IL BERGAMOTTO DI REGGIO CAL. COME METAFORA DELLA CALABRIA GRECANICA



La Calabria grecanica è come il bergamotto: è unica, inimitabile, ma ha bisogno di cura, racconto, visione. Il bergamotto non è solo un frutto. È simbolo di identità fragile, di eccellenza ignorata, di terra fertile che produce valore senza trattenerlo. Metaforicamente, il bergamotto è la Calabria grecanica: racchiude bellezza, unicità, profumo... ma non riesce a convertirli in benessere diffuso. Il bergamotto cresce (quasi) solo in Calabria. Come certi dialetti, certe tradizioni, certi paesaggi, ma non può essere esportato. Lo si può distillare, confezionare, vendere... ma la pianta madre resta qui. Come le radici di chi, pur partendo, resta legato alla terra. È restanza vegetale: un radicamento silenzioso, testardo. Il bergamotto non è coltivato per essere mangiato e consumato come le arance e i limoni. Da esso si estrae un'essenza. La sua funzione è invisibile ma potente, proprio come la restanza a distanza: l'effetto è nel pensiero, nella narrazione, nella presenza che non si vede.

È una delle essenze più preziose al mondo, la zona dove nasce è tra le più povere d'Italia. Questo contrasto è la metafora di una terra che produce bellezza ma non trattiene sviluppo. Come il talento che emigra.

Il profumo del bergamotto resta anche quando il frutto è stato colto. È traccia, memoria, persistenza. Come le parole grechaniche che sopravvivono ai parlanti. Come la voce di chi è partito ma continua a scrivere, raccontare, parlare. Le battaglie per ottenere l'Igp o la Dop per il bergamotto sono frammenti di una lotta identitaria che manca di unità. Il bergamotto allora diventa anche metafora di una comunità che si divide, invece di unirsi per valorizzare ciò che ha. È un frutto conteso che nessuno riesce a proteggere davvero.

La Calabria grecanica non è solo un luogo. È una possibilità di sguardo. È un modo di stare al mondo. È una voce che ci dice: "Non tutto è perduto. Non tutto è finito. C'è ancora tempo per restare. Anche da lontano". ●



DOMENICO CERSOSIMO

RIABITARE L'ITALIA RESTANZA E CONCRETEZZA CERSOSIMO E I LIBRI DI DONZELLI

FILIPPO VELTRI

Domenico Cersosimo, professore onorario di Economia applicata all'Università della Calabria, si occupa di temi di ricerca nei campi dell'economia regionale, dello sviluppo e delle politiche per i sistemi produttivi locali e delle aree interne e

marginalizzate. Su tali argomenti ha pubblicato diversi saggi scientifici e divulgativi.

È, inoltre, presidente dell'Associazione Riabitare l'Italia. E con l'editore Carmine Donzelli ha pubblicato una serie di volumi (finora otto) nella collana Saggine sul tema. Mi sono arrivati a casa questi libri, in un bel

pacco confezionato e mi si è aperto a leggerli e a rileggerli tutto un mondo «per rintracciare semi ed esperienze di resistenza sociale, politica e civile alle vecchie e nuove storture e disparità di genere, territoriali, economiche, di classe, e per incrociare le seppur fragili comunità locali in itinere che oltre a prendersi cura di persone e natura si interrogano e lottano per un nuovo mondo possibile. Un lavoro difficile e di lunga durata a cui non possiamo testardamente sottrarci», così dicono i vari curatori.

A maggio scorso c'è stata a Roma l'Assemblea delle socie e dei soci di Riabitare l'Italia e, lì, sono stati un po' condensati tutti i temi dei vari volumi che hanno provato a dare, insieme a tante altre associazioni e a singoli studiosi sparsi nell'intera penisola, un contributo indirizzato, innanzitutto, al riconoscimento politico alle aree marginalizzate, delle comunità dell'Italia interna e non solo, a farle uscire dall'anonimato, a dare dignità ai suoi abitanti, ad indagare e favorire la "restanza", a dare vita ad esperienze, per quanto minute e disperse, di ripopolamento.

«Anche grazie a Riabitare e alle sue Saggine - dice il professore calabrese - è cresciuta la consapevolezza nell'opinione pubblica sul carattere policentrico del nostro Paese, sulle complementarità tra territori, sull'inefficacia di politiche pubbliche "cieche ai luoghi" o centrate unicamente su certi luoghi, metropoli e città, identificati, velleitariamente, come motori generali di trasformazione».

Riabitare ha contribuito ad arricchire l'atlante delle parole e dei concetti-strumenti utili per l'azione collettiva e per disegnare nuove politiche pubbliche per i luoghi e le persone che li abitano. Indicativi a questo proposito sono i temi di ricerca e gli stessi titoli delle Saggine-Donzelli: "Metromontagna", "Migrazioni verticali", "Voglia di restare", "Contro i borghi",

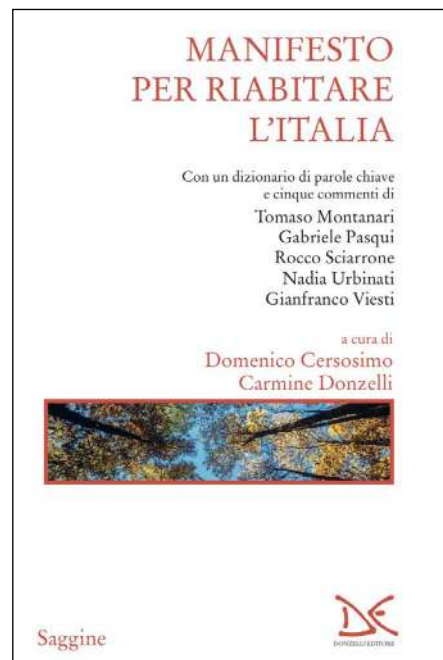
▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• VELTRI

“Italia lontana”, “Lento pede”, “Manifesto per riabitare l’Italia” e, prima di tutto, il volume seminale da cui è scaturito il resto, “Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste”, curato da Antonio De Rossi. «Per capire i territori del margine servono – dice Cersosimo – guardi affilati, taglienti, non indulgenti; non assecondare le narrazioni romantiche, edulcorate, patinate, di presunte autenticità, di agognati rifugi di benessere. Serve, invece, scartavetrare la realtà, non nascondere cosa sono diventati i paesi interni, la durezza della vita quotidiana degli abitanti, dei sovraccosti che bisogna sopportare per l’assenza del negozio alimentare, dell’ufficio postale, del panificio, del distributore di benzina, della scuola, della farmacia, della biblioteca, della guardia medica, dell’autobus, di strade sicure. Senza però farsi catturare dalla “sindrome del fallimento”, della disfatta, dell’idea paralizzante che ormai tutto sia stato già tentato e che non ci sia più nulla da fare se non rassegnarsi al declino, all’evidenza dei numeri e alla certezza della scrematura ulteriore di uomini e donne, della desertificazione di servizi. Che

non ci siano alternative al rassegnato racconto di storie di exit di persone, famiglie, intere comunità, scomparsa di codici di avviamento postale». Ovviamente, molto resta da fare, soprattutto in direzione dell’inversione dello sguardo ed è la ragion d’essere della nascita della Associazione, ovvero guardare l’Italia, tutta l’Italia, dal margine, dai luoghi abbandonati dalla politica e dalle politiche, dagli italiani a cui vengono negati i più elementari diritti di cittadinanza: studiare, curarsi, muoversi. «Non c’è futuro – ancora Cersosimo – per le aree marginalizzate senza un cambiamento degli sguardi e della postura narrativa colonizzante, se non si considerano contemporaneamente movimento e contromovimento, fuga e nostalgia, abbandoni e ritorni, de e ri-contadinizzazione. Per garantire una vita dignitosa ai residenti nelle aree a bassa pressione antropica è necessario rompere l’ossessione novecentesca per il tot: un numero minimo di alunni per classe e istituto scolastico, una soglia minima di parti annui per reparto di ostetricia, un certo numero di abitanti per la farmacia, per la caserma dei carabinieri, per l’ufficio postale, lo sportello bancario e così via. Un vero capovol-



gimento di senso: la dimensione prima dei bisogni; il numero prima della vita; l’efficienza prima dell’efficacia; il processo prima dell’essenza». Cersosimo fa un esempio: «si prenda il problema delle pluriclassi, servirebbero insegnanti «artigiani», allenati a osservare gli effetti, i cambiamenti e le stratificazioni delle pratiche più che le intenzioni astratte della politica scolastica, a imparare dai fallimenti e a districarsi tra le difficoltà che si manifestano nel processo formativo. Non esistono atenei dove si formano insegnanti con queste specifiche caratteristiche, abilità e propensioni. Ci vuole pazienza e tempo. Non bisogna farsi prendere dalla smania delle conclusioni; al contrario bisogna far riposare le cose, perché non si tratta di replicare nei paesi ciò che si fa in città e omologare le aree interne al modello urbano». Ma basta una famiglia per tenere in vita un paese, per considerarlo abitato? «Anche una sola famiglia – conclude il professore – ha diritto a restare, ha diritto al godimento pieno della cittadinanza, del diritto costituzionale di vivere un’esistenza parimenti dignitosa delle famiglie urbane. La rarefazione non toglie diritti». ●





CARO BENIGNI PARLANDO UN PO' A ME STESSO E AGLI ALTRI DEL TUO PIETRO

FRANCO CIMINO

Caro Roberto, io e te siamo cresciuti insieme. Abbiamo la stessa età, abbiamo attraversato gli stessi anni e respirato la stessa aria di passioni e di slanci ideali. Non ci siamo mai incontrati davvero, vivendo a mille chilometri di distanza — poi “ridotti” a 600 con il tuo trasferimento a Roma — ma siamo cresciuti insieme lo stesso, uniti da un sentire comune e da un desiderio condiviso: quello di cambiare il mondo. Erano anni in cui i giovani, pur divisi politicamente o partiticamente, condividevano però un nucleo comune: il sogno di costruire un mondo nuovo. L'utopia possibile, quella che avrebbe trasformato la realtà e dato vita a un'umanità nuova. L'uomo del Vangelo — quello stesso Gesù di cui tu hai parlato ieri sera — ma anche l'uomo delle culture laiche, illuministe, materialiste. Ci univa la volontà, tutta giovanile, di “fare la rivoluzione”, ciascuno secondo il proprio sguardo, ma tutti insieme nella direzione di un ribaltamento degli equilibri di potere.

Siamo cresciuti insieme da quando tu sei stato scoperto e lanciato dalla creatività generosa di Renzo Arbore, che ti rese protagonista della sua fantasmagorica trasmissione “L'altra domenica”. La tua comicità naturale non ci faceva solo ridere: dissacrava i poteri, sdrammatizzava la realtà, ci costringeva a riflettere sulle resistenze al cambiamento.

Poi ci siamo “incontrati” nei cinema, attraverso le tue numerose produzioni. Tutte belle, anche quelle più leggere. Belle persino quando servivano soltanto a farci ridere di cuore. E siamo cresciuti ancora, aggiungendo all'amore per l'arte quello per la cultura, continuando a studiare, a conoscere, a confrontarci con altre idee per rafforzare la nostra sensibilità democratica e la convinzione che la diversità sia la risorsa fondamentale di una società giusta e realmente partecipata.



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

Il nostro incontro ideale ha trovato il suo vertice con *La vita è bella*, che rimane un capolavoro non solo di incassi ma di memoria, poesia e umanità. Quel film ti ha reso ricco e famoso, forse – temo – con l'effetto di “chiudere un ciclo”: non so se fu l'esaurimento della tua vena creativa, l'appagamento dopo un successo immenso, o una sorta di destino che ti abbia spinto lontano. Da allora abbiamo atteso un tuo nuovo film all'altezza di quello, magari ancora più profondo nel messaggio politico e culturale. Ma abbiamo atteso invano. Tu hai preso altre strade; io, invece, sono rimasto nel mio campo – la politica – ormai arido, ma pur sempre coltivato con studio e passione, senza

alcuna ricompensa materiale, anzi con la fatica della scuola e della scrittura. Tu hai saputo reinventarti, trasformando la tua arte comica in una forma di divulgazione culturale: la Costituzione, la storia del Risorgimento, i Dieci Comandamenti, l'Europa. Tutti racconti televisivi di grande successo, su Rai 1, in prima serata, per due ore di monologo. Ieri sera (9 dicembre ndr) hai aggiunto un nuovo tassello: Pietro, “il migliore amico di Gesù”, il primo degli apostoli, colui al quale Cristo ha consegnato le chiavi della Chiesa e il potere di applicarne le leggi. Ne hai fatto il ritratto di un uomo comune, fragile, contraddittorio, pavido, eppure diventato il più grande tra gli uomini. Riproporlo oggi avrebbe potuto essere un invito a imitarne il cammino

umano e spirituale. Gli ascolti, leggo, sono stati ancora una volta altissimi. Si accompagnano però a critiche numerose, questa volta più severe. Anche io, che ho seguito l'intero monologo senza perdere una parola, superando sonno e stanchezza, mi aggiungo ai critici. Il format, ormai ripetuto, non mi ha convinto. La mimica, la retorica, le premesse troppo lunghe, la ripetizione dei concetti, gli intercalari nervosi (“ok che meraviglia!”, “ma che bellezza!”, “straordinario!”, “mi fa impazzire!”), quel continuo “no...” e “eh...”, mi hanno annoiato. Ma soprattutto non mi è piaciuta la lezione su Pietro: troppo scolastica, troppo edulcorata, troppo “politicamente corretta”.

Quando poi hai tentato di passare dall'aspetto storico all'insegnamento etico, la retorica non è bastata. Mi è sembrato che ti sforzassi di evitare accuratamente ogni accenno al potere. Non tocchi mai il potere, neppure con l'ironia che una volta ti veniva naturale.

Quando il discorso sembrava sfiorare i governanti italiani, cambiava subito direzione, verso Trump o verso l'Europa di Macron e del cancelliere tedesco. Per questo, da semplice professore di liceo di periferia, da militante di un grande partito oggi dissolto proprio dai poteri che non vuoi toccare, da padre, da cittadino e da credente irregolare ma convinto, ti dico: di Pietro avrebbe fatto meglio a parlarne il Papa, o i sacerdoti, o i fedeli che leggono il Vangelo.

O il mio amico don Mimmo, oggi cardinale, che ci direbbe – con la sua parola poetica – che Pietro fu il primo autentico fratello di Gesù, perché per primo comprese che il messaggio cristiano è rivoluzionario.

E induce alla rivoluzione. Quella vera, pacifica, che rinnova e trasforma l'uomo. Una rivoluzione che fa degli uomini, uniti, i veri combattenti per la pace, quella autentica, che nasce dalla giustizia e dalla liberazione dei popoli. Questo Pietro, ieri sera, era assente. ●





LA STORIA DI ANTONIO PELLE L'UOMO CHE PORTO' LA CALABRIA SOTTO IL CIELO DI BERLINO

ANTONIO STRANGIO

Nell'ultima casa della Costera, proprio dove il paese sembrava finire e la montagna cominciava a respirare più forte, venne al mondo il ragazzo che tutti avrebbero imparato a chiamare con un nome che sapeva d'infanzia: Bimbo. Una casa povera, di pietre scure e silenzi antichi, sospesa tra l'odore del muschio e il vento che scendeva dalla rocca di Calivia. Lì, in quella soglia che separava il quotidiano dal mito, Antonio Pelle aprì gli occhi per la prima volta, con una valigia di cartone pronta molto prima che lui venisse al mondo: la valigia dei sogni dei poveri, fatta di speranza, nostalgia e cieli troppo grandi per restare fermi.

Era nato in un Sud che non concede tregua, in un paese dove la vita si impara da bambini, dove la fatica è una maestra severa e il coraggio l'unico compagno di banco. Suo padre, uomo diritto come i pali delle vigne e fiero come solo i calabresi sanno essere, gli aveva già cucito addosso un destino: "Farai l'avvocato", diceva. "Hai la lingua sveglia e l'occhio che sa vedere". Ma il destino, a volte, è come un fiume che non vuole stare dentro gli argini. E nel cuore di Antonio, un cuore più grande di qualunque codice civile, cresceva un sogno che bussava, spingeva, si ostinava. Un sogno che non sapeva stare chiuso in nessuna aula e che non voleva alcun maestro se non la vita stessa.

Così, un'estate che sembrava uguale a mille altre, dopo un breve apprendistato da cameriere in un albergo della marina, Antonio fece ciò che i ragazzi come lui fanno solo quando hanno davvero sete di conoscere il mondo: prese la strada che portava al Nord. E lo fece anche per un'altra ragione, più profonda e più collettiva: la Germania era diventata la seconda casa di quasi tutti i giovani sanluchesi, il porto sicuro per chi voleva una vita costruita

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• STRANGIO

sul lavoro e sulla dignità. Perché San Luca, così come i tanti paesi della Calabria, non gli poteva garantire quel lavoro che lui cercava. Al Nord, invece, la fatica era dura, ma onesta, e restituiva sempre qualcosa.

Arrivato a Duisburg, la Germania gli mostrò subito il suo volto più aspro: freddo che entrava nelle ossa, diffidenza che tagliava come lama, una lingua che sembrava una muraglia. Gli offrì cucine da pulire fino a farsi bruciare le mani, piatti da lavare fino a vedere le impronte della fatica stampate sulla pelle, turni interminabili e solitudini che bussavano alla finestra quando la notte era più lunga del giorno.

Ma la Germania, terra dura e terra promessa insieme, gli offrì anche qualcosa che nessuno potrà mai portargli via: la dignità del fare. La dignità che nasce dal lavoro vero, quello che non chiede titoli ma pretende impegno. In quei sotterranei pieni di vapore e odore di sapone, Antonio assimilò la sua prima grande regola di vita: "Il rispetto non si chiede. Si guadagna." E lui se lo guadagnò il rispetto. Passo dopo passo, piatto dopo piatto, sorriso dopo sorriso, battuta dopo battuta, visto che in quanto a lingua non rimaneva mai indietro.

Osservava, studiava, capiva. La ristorazione diventava per lui una lingua nuova, la grammatica dell'ospitalità, la scienza invisibile del far sentire gli altri a casa anche se casa tua è a due-mila chilometri. Quando, dopo anni di sacrifici, riuscì a comprare un piccolo ristorante, nessuno seppe dire se fosse più grande il coraggio o la follia. Ma quel locale era suo, e dentro quelle poche stanze mise l'anima della Calabria: il profumo del sugo della nonna,

l'olio forte che sa di ulivi e di sole, il calore che nessun inverno tedesco può spegnere. I clienti arrivarono. E con loro, piano piano, anche il rispetto.

La vera svolta, però, arrivò con il Landhaus Milser, un albergo elegante come un racconto sussurrato e solido come la pietra di San Luca. Un piccolo miracolo costruito con mani che avevano conosciuto la fatica e il gelo, ma mai la resa. Un ponte tra due mondi: la precisione tedesca e l'anima italiana. E fu proprio in quelle sale che accadde l'incredibile: quasi tutti i potenti del mondo passarono dal Landhaus



ANTONIO PELLE CON RINGHIO GATTUSO

Milser; il principe Ranieri di Monaco, discreto e affascinato dall'eleganza del luogo. Diego Armando Maradona, che li trovò un rifugio umano in tempi davvero complicati. E poi, Ministri, presidenti, Capi di Stato, campioni, artisti, uomini di potere e di cultura. Tutti, prima o poi, finirono per sedersi a quella tavola che profumava di bergamotto e gelsomini, e soprattutto di Calabria.

E come se il destino volesse completare la sua opera, nel 2006 la Nazionale di Marcello Lippi, scelse proprio il suo albergo come quartier generale per i Mondiali. Il ragazzo partito con la valigia di cartone si ritrovò a ospitare Buffon, Pirlo, Totti, Gattuso, Del Piero. E sotto il cielo di Berlino, l'Italia vinse il mondiale. Nel Landhaus Milser

scorrevano fiumi di gioia e di lacrime buone. Antonio sorrideva e pensava: "Forse un pezzo di questa vittoria è anche nostro, di noi emigranti che non abbiamo mai smesso di provarci". E proprio in quei giorni accadde una scena destinata a diventare leggenda. Appena incontrò Gennaro Gattuso, Antonio gli mise una mano sulla spalla e gli disse con la calma di chi ha fede nei segni: "Stai tranquillo, Gennà. Questo Mondiale lo vinciamo. Ho già raccomandato la Nazionale alla Madonna della Montagna di Polsi. Don Pino Strangio, il mio amico d'infanzia, che è il superiore del Santuario, la sta aspettando". Gattuso rise, ma negli occhi gli brillò la fierezza di chi riconosce una profezia buona. E davanti a quei pronostici detti con voce di casa, nacque una promessa semplice e solenne: "Se vinciamo, la mia maglia sarà tua". Promessa mantenuta. La maglia originale dei Campioni del Mondo, firmata da tutti gli azzurri, oggi riposa nel Santuario

della Madonna di Polsi, tra le mani di don Pino Strangio, quasi come un ex voto, come una carezza alla terra che li ha cresciuti.

Ma la vita, si sa, conosce la luce e conosce anche l'ombra. Il 15 agosto 2007, Duisburg si risvegliò in un incubo. Sei calabresi uccisi davanti a una pizzeria, un massacro che gettò fango su un'intera comunità. Da quel giorno, chi portava un cognome del Sud diventava subito sospetto. Bastava dire San Luca. E Antonio, figlio pulito di quella terra, fu improvvisamente raggiunto da sguardi che non aveva mai meritato.

Iniziò il tempo buio. I clienti diminuirono. Le battute velenose ferivano più



segue dalla pagina precedente

• STRANGIO

del gelo. Dentro di lui cominciò a scendere una nebbia che nessuno vede ma che tutto spegne. E quella nebbia si chiamava depressione. Finché un medico, amico sincero, gli disse: "Antonio, scrivi, metti la tua storia su carta. È così che si guarirà". E Antonio scrisse.

Scrisse come si prega, usando il verbo della verità. Con urgenza, con dolore, con gratitudine. E nacque "Geboren in San Luca", "Nato a San Luca", un libro che conquistò diecimila lettori e riportò la verità dove la menzogna aveva scavato solchi e alzato muri. L'edizione tedesca fu curata dalla Casa editrice Verlag Langen Muller. Mentre l'edizione italiana fu affidata alla Casa editrice Koinè, Nuove Edizioni, di Roma.

Tra i lettori commossi c'era anche Rudi Assauer, memoria viva dello Schalke 04, che ricordava le serate al Milser e ammetteva: "Tony aveva sempre la battuta pronta. Una volta l'ho preso in giro dicendogli che la Nazionale era venuta da lui perché Gattuso era suo compare di mafia. Ho capito presto che certi scherzi, con certi uomini, pesano. Ora racconta la



ANTONIO PELLE CON MARCELLO LIPPI

sua storia, e fa bene. È una storia che vale".

Nel libro c'è tutto: la Calabria che punge e consola, la Germania che pretende e premia, il calcio come filo che tiene insieme mondi lontani. E quando il libro arrivò finalmente anche in Italia, tutto tornò dove doveva tornare. Antonio tornò a San Luca. Nel teatro della scuola media, sotto gli occhi di un paese intero, sembrò respirare qualcosa

che somigliava alla riconciliazione. Perché ogni volta che una verità viene raccontata, anche solo sussurrata, un pezzo di buio si scioglie.

E forse aveva ragione Corrado Alvaro, il figlio più grande e più illustre del paese: "La Calabria non si lascia amare facilmente. Ma quando lo fa, ti tiene per sempre".

E Antonio Pelle, con la sua valigia di cartone diventata valigia di memoria, di fatica e di luce, è la prova vivente che persino dalle strade più dure e lontane, quelle che raccontano le periferie del mondo può nascere un destino capace di illuminare gli altri.

Per farla breve, Antonio Pelle detto Bimbo, fa parte di quell'Italia che non fa rumore, che non finisce nelle statistiche né nei talk show.

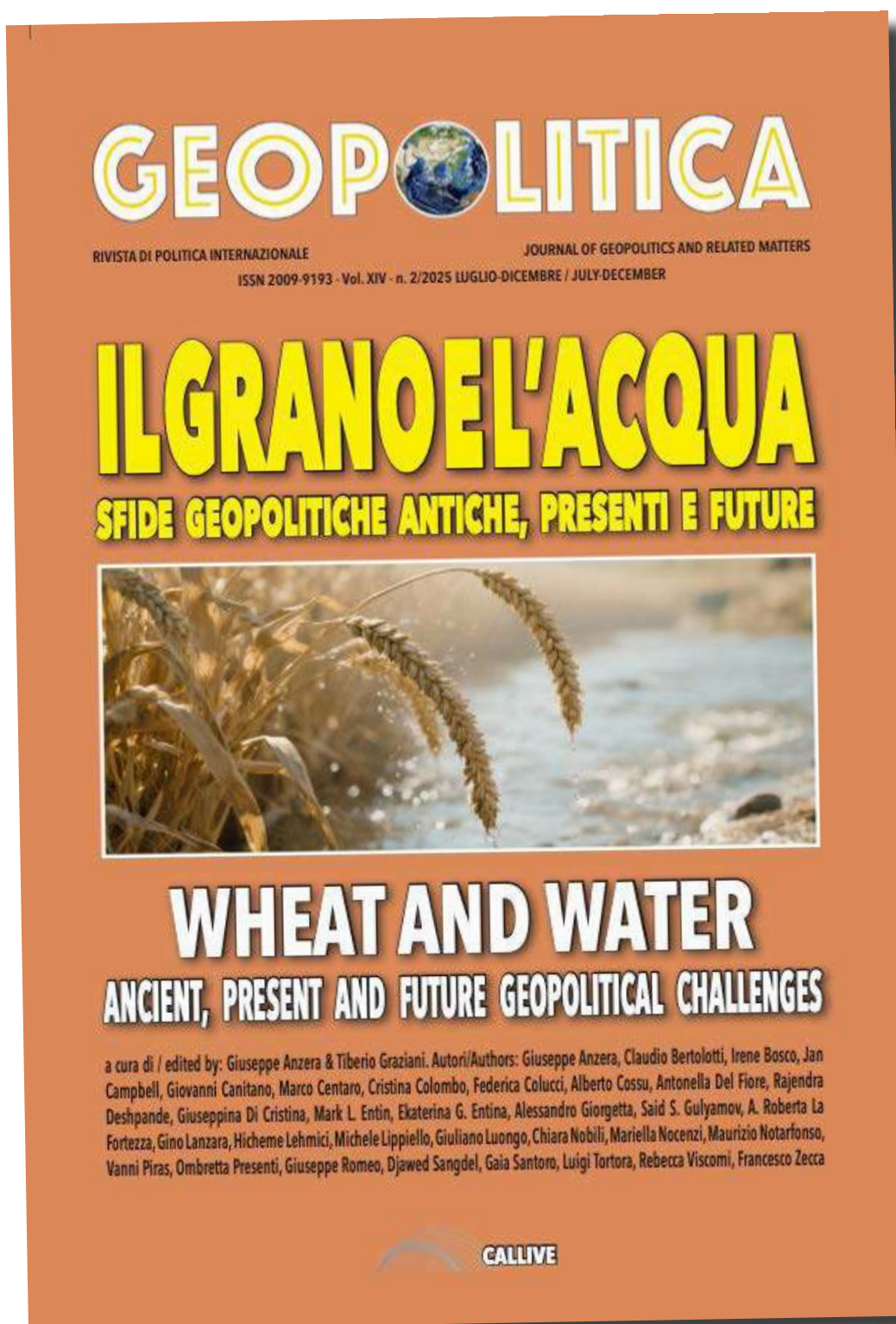
È un'Italia che parte in silenzio e torna, quando torna, con un bagaglio che non è fatto di souvenir ma di conquiste interiori. È l'Italia delle valigie di cartone e delle mani screpolate, delle partenze all'alba e delle lettere scritte la domenica.

È un'Italia che non chiede, ma costruisce. Che soffre, ma non si piega. Che trova dignità nel lavoro anche quando il mondo sembra non vedere. ●



ANTONIO PELLE CON GIGI RIVA

CONOSCERE IL MONDO DI OGGI



GEOPOLITICA: IL GRANO E L'ACQUA

a cura di Giuseppe Anzera e Tiberio Graziani

ISBN 97912485587 - 648 pagg. - 48,00 euro - Distribuzione libraria: LibroCo
Su Amazon e negli stores digitali delle principali librerie - callive.srls@gmail.com



INTELLIGENCE E SPIONAGGIO PSICHICO ALL'UNICAL LA LEZIONE DI MIRCO TURCO

Al Master in Intelligence dell'Università della Calabria, diretto da Mario Caligiuri, molto interessante è stata la lezione "Intelligence e spionaggio psichico" tenuta

da Mirco Turco, psicologo, criminologo e saggista.

Turco ha esplorato il tema dei fenomeni ESP, acronimo dell'espressione inglese Extra-Sensory Perception: tali fenomeni furono definiti e studiati per primo intorno agli anni '30 dal

biologo e parapsicologo Joseph Bank Rhine, con studi proseguiti poi fino al 2002. Rhine sviluppò il concetto di ESP basandosi su esperimenti statistici con carte da gioco e dadi per sostenere l'esistenza di capacità paranormali come la telepatia, la precognizione e la chiaroveggenza.

A partire dalla definizione di fenomeni ESP, ossia la percezione di informazioni e conoscenze attraverso vie sensoriali diverse da quelle usuali (da cui "extra-sensoriali"), il docente ha ripercorso riferimenti storici a partire dai Greci per comprendere Democrito, Cicerone, Bacone con i suoi "legami di pensiero", nonché Sigmund Freud e Carl Gustav Jung, per poi concentrarsi sui collegamenti dei fenomeni ESP con la psicologia e la psicopatologia,

Nella prima parte della lezione, aperta da una significativa citazione Jung: "Non commetterò la stupidità, tanto in voga, di considerare frode tutto ciò che non sono in grado di spiegare" viene introdotto il tema dei fenomeni ESP.

Turco ha evidenziato come non tutto ciò che manca di una immediata spiegazione logica e razionale debba essere classificato come "assurdità" o casualità. Al contrario, esistono livelli interpretativi accessibili a chi mantiene una mente aperta, creativa e curiosa, che permettono di comprendere questi fenomeni da prospettive diverse rispetto al pensiero comune.

Vengono presentati, quindi, alcuni esempi. Il caso del generale NATO statunitense James L. Dozier, rapito nel 1981, ricorda come le forze di polizia riuscirono a liberarlo dopo 42 giorni anche grazie al supporto di "alcuni specialisti" che, secondo quanto riportato, erano presumibilmente dotati di capacità di visione a



segue dalla pagina precedente

• UNICAL

a distanza. Ancora, il caso forse più noto del “segnale di Cuba”. L'episodio vide coinvolti 24 diplomatici statunitensi di stanza all'ambasciata Americana a Cuba che da novembre 2016 ad agosto 2017 furono colpiti da misteriosi impulsi sonori intensi, diretti e molto fastidiosi, causando un insieme di sintomi fra cui vertigini, nausea, cefalea, perdita dell'equilibrio. Tali sintomi furono spiegati inizialmente con l'utilizzo di dispositivi sonici o microonde dirette.

Rapporti successivi dell'Accademia Nazionale delle Scienze USA (2020) indicarono l'esposizione ad energia a radiofrequenza a microonde pulsata come causa plausibile delle sintomatologie.

Tale episodio, insieme ad altri citati e a numerose altre prove, sembrano confermare oltre ogni ragionevole dubbio che I fenomeni PSY esistano e siano tuttora utilizzati in numerosi ambiti non ultimi quelli conflittuali.

Turco prosegue il suo intervento collegando i fenomeni ESP e PSY, in senso più ampio, agli studi psicologici e ad alcune caratteristiche che sembrano ricorrere nelle persone dotate

di sensibilità superiori (il cosiddetto “settimo senso”). Queste persone mostrano una maggiore capacità di ampliare le proprie percezioni: in particolare, la creatività appare come un elemento facilitante, poiché si associa a una minore “inibizione latente” e a un accesso più multisensoriale al mondo e alle informazioni.

Un ultimo esempio interessante citato a sostegno delle tesi sui fenomeni ESP e sulla loro sempre crescente rilevanza nella Guerra ibrida e nel “controllo delle menti”, e' quello relativo al “Progetto CIA” ed Hemi-synch.

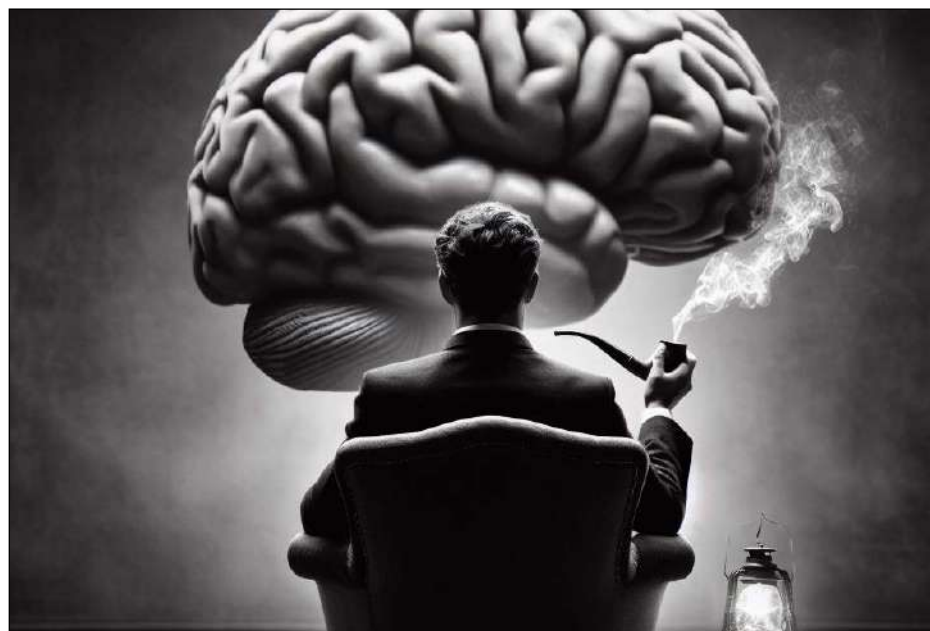
Un documento del 1983 chiamato “Gateway Process”, che esplorava come la tecnologia sonora Hemi-Sync, sviluppata dal Monroe Institute, potesse essere utilizzata per



indurre stati di coscienza espansa, come la meditazione, il rilassamento profondo e le esperienze fuori dal corpo.

Questo tipo di tecnologia Sonora, I Bineural beats o battiti bineurali, e gli stati di coscienza espansa che derivano dal loro ascolto e dalla pratica delle meditazioni correlate, sembrano essere propedeutici all'ampiamiento delle capacità percettive e ricettive di livelli superiori di coscienza.

In conclusione, Turco afferma che la mente umana è il nuovo campo di battaglia della Guerra cognitiva, che non ha limiti, può durare nel tempo potenzialmente all'infinito, senza confini, comprendendo armi a distanza, e noi e le nostre menti ne siamo il bersaglio. Le nostre possibilità, come cultori della materia di intelligence, sono quelle di continuare a mantenere la mente aperta, curiosa e creativa, e di far ricorso a poteri meno visibili della mente e a sensi meno usati nel quotidiano per comprendere il mondo e il futuro. ●





LA FAMIGLIA MALLAMACI E I CALABRESI DI SAN JUAN

NINO MALLAMACI

Ledistanze dell'Argentina non sono comparabili con quelle del nostro Paese. Si tratta di un territorio immenso nel quale vivono 46 milioni di abitanti, con una densità di popolazione di 17 per Km², mentre in Italia vivono 59 milioni di abitanti e la densità media è di circa 195-201 per km². Il viaggio da Bue-

nos Aires a San Juan richiede quasi 13 ore, per cui una tappa intermedia è d'obbligo. Scegliamo Cordoba, dove risiede un piccolo nucleo di nostri parenti. Lungo il percorso, man mano che ci si allontana dai centri urbani, capita di percorrere decine e decine di chilometri senza incontrare nessuno. Ai lati della strada la pampa si espande a perdita d'occhio, punteg-

giata da mucche e cavalli. Ogni tanto, un gregge di capre bruca ai margini della carreggiata, attraversandola con nonchalance. Il paesaggio muta andando verso nord-ovest, assumendo caratteristiche desertiche. Solo all'approssimarsi di San Juan riappare il verde di una campagna dove prevalgono le coltivazioni di vite e ulivo. Ciò grazie a 3 grandi dighe che sbarrano il corso del fiume San Juan: esso scende dalle Ande portando con sé l'acqua prodotta dallo scioglimento delle nevi. Un capillare sistema di canali permette alla città e ai suoi dintorni di sviluppare l'agricoltura e di fruire dell'acqua potabile. San Juan, dopo il devastante terremoto del 1944, ha conosciuto una crescita urbanistica ordinata, con ampi viali alberati e bellissimi parchi. Le abitazioni sono per lo più a un piano; esse e gli edifici più importanti (università, sedi istituzionali, teatri, ecc.) sono stati realizzati con criteri antisismici, abbandonando l'utilizzo dell'adobe (dall'arabo "cotto", mattone ottenuto da un impasto di argilla, sabbia e paglia essiccata all'ombra, fonte wikipedia). Qui, nel 1927, erano giunti da Motta San Giovanni i cugini Antonino Mallamaci e Filippo Verduci, attirati dalla possibilità di lavoro nell'edilizia e nell'agricoltura, caratterizzata da colture che i calabresi conoscevano bene. Tornati, a dire il vero: vi erano già stati già da adolescenti, per poi fare il percorso inverso per combattere ed essere decorati nella prima guerra mondiale. Nel corso degli anni, Nino Mallamaci, i suoi figli e i suoi nipoti costituiranno un'impresa edilizia, apriranno un cinema (il cine Venecia), e si dedicheranno allo studio fino ai giorni nostri, diventando ingegneri, architetti, medici, docenti nell'università di San Juan. Un nucleo che, oggi, conta una sessantina di componenti, fino al piccolo Lucas di 4 mesi. Per conoscere meglio la vita dei nostri conterranei nella città

► ► ►

segue dalla pagina precedente • MALLAMACI

posta ai piedi della Cordigliera andina, a circa 300 chilometri da Santiago del Cile, ci siamo rivolti a Jorge Mallamaci (nipote di Nino), ingegnere, segretario del circolo italiano di San Juan e a Ernesto De Paolis, architetto, membro dello stesso sodalizio. Il primo calabrese ad attraversare l'Atlantico sembra sia stato Rafael Pontoriero. Nato a Catanzaro nel 1864, arrivò a Buenos Aires nel 1887 e, dopo qualche anno, si trasferì definitivamente a San Juan, dove fondò un'industria. Già dal 1826 altri italiani si erano stabiliti a San Juan, incentivati dalla legislazione che favoriva l'immigrazione per popolare il territorio. Nel 1924 l'Argentina, indipendente dal 1816 e Repubblica dal 1853, che già nel preambolo alla Costituzione si proponeva di "promuovere il benessere generale e assicurare i benefici della libertà per noi stessi, per la nostra posterità e per tutti gli uomini del mondo che vogliono abitare sul suolo argentino", stabilì di concedere fino a 50 ettari di terra, da pagare mensilmente o in unica soluzione, a chi volesse dedicarsi all'agricoltura. Con questi presupposti, il grande Paese dell'America latina divenne il sogno realizzato dei tanti connazionali che ambivano a condizioni di vita migliori. In gran numero si dedicarono all'agricoltura, in particolare alla viticoltura, e all'allevamento. Molti aprirono botteghe o scelsero altri mestieri quali muratori, tornitori,



fabbri e ferrovieri. Dalle ondate migratorie, che non riguardarono solo l'Italia ma anche l'Est europeo e il Medio Oriente (il Libano in primis), non scaturirono contrasti significativi tra le varie etnie. Anzi: la nostalgia per i propri luoghi di origine, sottolinea Ernesto De Paolis, spingeva tutti ad aiutarsi a vicenda: «Il rapporto oscillava tra cooperazione, soprattutto attraverso le reti di mutuo aiuto, e competizione, in particolare nel mercato del lavoro. Gli immigrati erano spesso raggruppati per nazionalità, il che favoriva legami di solidarietà e reti di sostegno per l'adattamento e la ricerca di opportunità, ma generava anche competizione per posti di lavoro e risorse».

Altra peculiarità: la criminalità organizzata calabrese, a differenza di altri luoghi in tutto il globo, non ha avuto

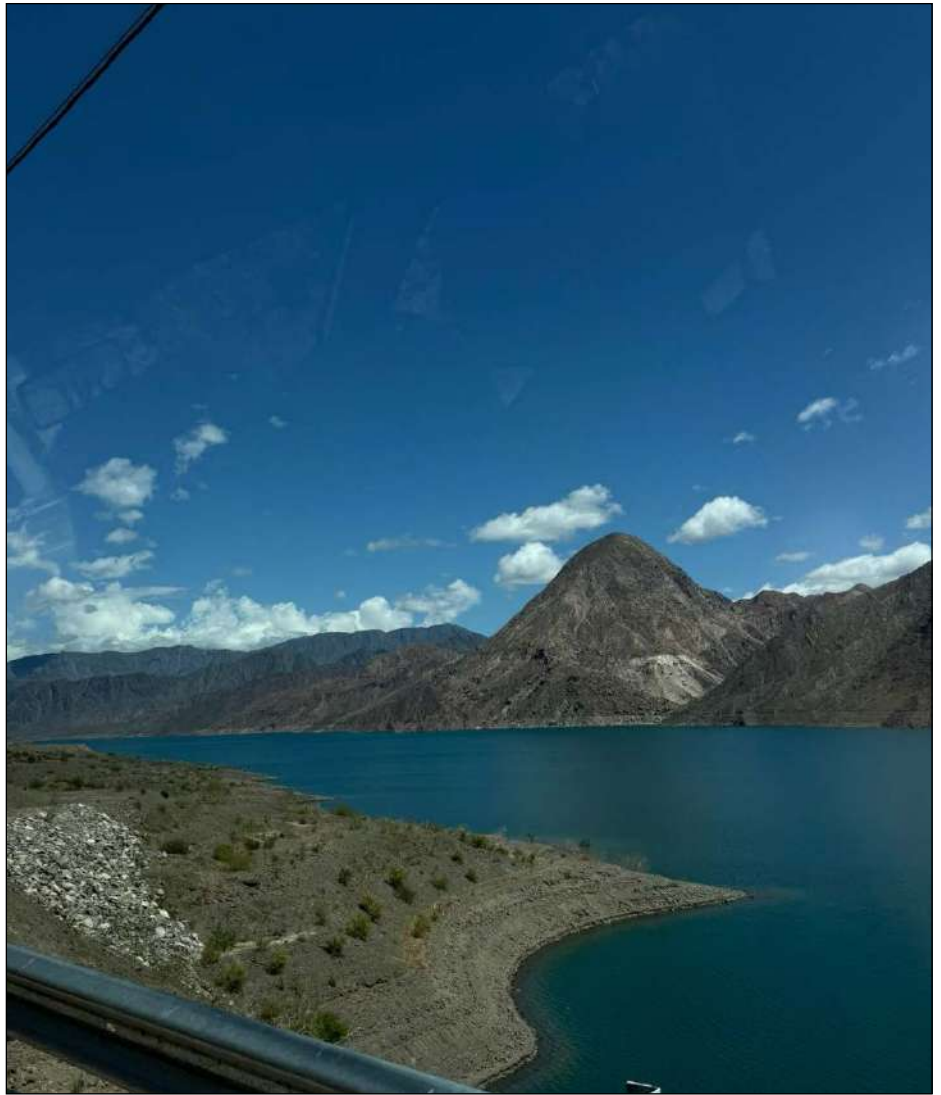
alcun ruolo nella vita della città. Jorge Mallamaci indica nel rapporto che i calabresi avevano con la coltivazione della vite il motivo principale della loro scelta. Infatti, l'industria vinicola è molto fiorente e i vini di San Juan (e di Mendoza) nulla hanno da invidiare alle migliori produzioni delle nostre parti, alle quali si avvicinano molto per le loro caratteristiche. Altro comparto nel quale si sono distinti i calabresi è stato quello edilizio. Essi acquisirono fama di muratori responsabili e qualitativamente inarrivabili. Coloro tra i primi arrivati che scelsero di frequentare la scuola primaria, non avendone avuto la possibilità in Italia, incontrarono ovviamente grandi difficoltà a causa della lingua. «La nostra generazione, dice Jorge Mallamaci, ha invece raggiunto una formazione universitaria che ci ha permesso di inserirci in un'altra posizione sociale ed economica, come professionisti, industriali o agricoltori».

Ma la scuola pubblica, oltre a fornire l'istruzione necessaria, è stata un potente veicolo di integrazione tra le molteplici etnie: «abbiamo imparato la storia e la geografia argentine e siamo stati compagni di classe di altri bambini di origini diverse; in una sola generazione tutti i potenziali



segue dalla pagina precedente • MALLAMACI

conflitti etnici sono stati risolti». I matrimoni misti non sono stati mai un problema, anche quelli, tantissimi, tra ebrei e libanesi, tanto che per un argentino i problemi in Medio Oriente tra israeliani e palestinesi sono quasi incomprensibili. L'Argentina, sia pure con tutti i suoi problemi, è davvero una terra splendida. Lo ammetto: il mio giudizio può essere condizionato dalla mia esperienza personale. C'è un pezzo del cuore e del sangue calabresi in questi luoghi. Un ramo della mia famiglia cresciuto lontano dal suo fusto e dalle sue radici, ma solo fisicamente. Quando ci siamo incontrati con ciascuno degli oltre 50 nostri consanguinei è stato come se 100 anni di lontananza non fossero mai esistiti. Cantare Calabrisella mia a squarciagola, tutti insieme, ci ha dato un senso di benessere, un appagamento mentale e dei sensi che è complicato descrivere. Con Jorge e Carlos Mallamaci, quest'ultimo astronomo in pensione, siamo stati al Complesso astronomico del Leoncito - dove lui ha lavorato per 25 anni - a 2.500 metri di altitudine nella catena pre andina. Ci siamo arrivati dopo tre ore di macchina in mezzo al nulla, fatto di rocce a strapiombo e canaloni formati in chissà quale era geologica. Nel freddo della notte, i te-



lescopi ci hanno aiutato a guardare le stelle, così lontane e irraggiungibili. Un'esperienza emozionante, probabilmente unica. Ma vuoi mettere "Ca-

labrisella mia" urlata da 50 calabresi (e non) a San Juan, a 11.000 chilometri da Motta San Giovanni, dove tutto ebbe inizio? ●





IL LUNGRESE ANTONIO SENISE PORTA A MASTERCHEF IL PIATTO DELLA TRADIZIONE ARBÈRESHÈ

Io sono arbëreshë. Io sono qua perché voglio far conoscere la mia cucina arbëreshë, perché è poco conosciuta secondo me ancora, il mio paese soprattutto, Lungro». Si presenta così, davanti ai giudici di Masterchef, il lungrese Antonio Senise, concorrente del nuovo programma di Sky.

Il giovane, nella puntata di presentazione, ha infatti presentato un piatto della tradizione lungrese, la "Dromsa", pasta tipica arbëreshë con crema di broccoli, baccalà e peperone crusco, che ha chiamato "Ungra Mia". Un piatto che ha conquistato chef Bruno Barbieri che, durante la spiegazione del piatto, aveva detto «siamo molto eccitati da questa cosa» e, al momento dell'assaggio, ha definito il piatto «molto interessante». Mentre da parte di Antonino Canavacciolo ci sono state delle riserve, lo chef Giorgio Locatelli ha detto: «Sono

contento di aver conosciuto questi ingredienti e questa cultura», promuovendo il piatto.

L'Amministrazione Comunale di Lungro ha rivolto un caloroso in bocca al lupo ad Antonio Senise, giovane concittadino pronto a mettersi in gioco nella nuova stagione di Masterchef, il celebre programma di produzione Sky. La partecipazione di Antonio rappresenta un motivo di grande orgoglio per tutta la comunità di Lungro, storico comune arbëreshë della provincia di Cosenza, che vede nel suo debutto televisivo un'occasione per valorizzare tradizioni, cultura e identità locale. La presenza di un giovane originario di Lungro in un contesto di altissimo profilo come Masterchef è vista dall'amministrazione e dai cittadini come un simbolo di appartenenza e orgoglio. L'intera comunità ha tifato per Antonio, certa che il suo talento saprà emergere. ●



LA CALABRIA DI DOMENICO ZAPPONE

a cura di Natale Pace



LA MAGA SIBILLA ASPRROMONTANA E LA MADONNA DI POLSI

NATALE PACE

Questi articoli giornalistici, scritti da Domenico Zappone e pubblicati sui giornali che andavano per la maggiore, a tiratura nazionale, sessanta-settanta anni fa e pubblicati ogni domenica accompagnati da una mia presentazione, dispiegano un giornalista "raccontatore" come rare volte è capitato di leggere.

Storie, miti, leggende, credulone di cerie di popolo, fatti che, come scrive lui, un tempo era facile ascoltare tra le mura antiche delle case, dalla bocca delle madri e delle donne, mentre oggi (ma, come ho detto, l'oggi scritto da Zappone risale a tre quarti di secolo fa) è raro privilegio farsi dire da qualche anziana nonna dei paesini interni d'Aspromonte, o vecchio "zappaturi" ormai non buono per la vanga, i quali, seduti sull'uscio di casa come usava una volta, mentre aspettano con pazienza che muoiano le giornate per finire il loro tempo tra un tramonto e l'altro, se li convinci, davanti a un bicchiere di dolce rosso di Bianco o di Cirò, cominciano a raccontare e non la smettono più.

Zappone scrive raccontando pari pari come quelli, affascinato lui, affascinando noi che oggi, a distanza di così tanti anni, quelle storie ci piacerebbe sentirle accanto a un braciere di braci ardenti e sfavillanti, rannicchiati bambini in cerca di un passato passato che non torna. Il palnese si capisce che ama quelle storie, quei personaggi, si capisce che ama quella Calabria, ingenua e credulona, intrisa di tante civiltà greche, romane, bizantine, che tante tracce hanno lasciato, visibili, tangibili, visibili nei vicoli dove poco sole passa, nelle forre aspromontane dove im-



segue dalla pagina precedente

• PACE

provvisamente, al piano, s'aprono voragini e tra le cime dei monti par di vedere antichi e magici castelli che poco prima non c'erano.

Zappone è maestro favolista, capace di rendere verosimile il falso e il verosimile reale, ma sempre condito il narrare di incantato sentire e di amore per storie, persone e luoghi che riesce a trasmettere al lettore il quale non può fare a meno anch'egli di amare.

Anche la storia della Sibilla d'Aspromonte si legge come una fiaba, adornato lo scritto di descrizioni dei luoghi, gli aspri monti, il Santuario di Polsi, i si dice sui poteri della Sibilla, eppoi come il popolino ci mette sempre dentro il sacro, la Madonna che va a "maistra" dalla Sibilla per apprenderne il sapere e riesce a svelarne magiche facoltà e impedirne fatture e rovine, condito del legame imprescindibile tra lo scrittore e la terra, si legge con gli occhi stralunati dei bambini, ma quelli di una volta che credevano alla Befana che veniva di notte e al Bambino Gesù che la notte di Natale, mentre gli adulti erano alla Messa Santa, usciva dalla grotta del

Presepe e giocava con loro ai castelli colle nocchie.

Racconta il Nostro di una maga, la Sibilla, e di un castello che appare sui monti tra i quali scorre il Bonamico soltanto nei giorni di settembre che festeggiano la Madonna di Polsi e di una strana usanza, che credo non usi più, legata alla processione e al pericolo di una fattura della buona Sibilla contro la Madonna.

Si era mantenuta Vergine la Sibilla sperando di essere prescelta per dare alla luce il Messia e quando la Madonna la informa dell'Annunciazione, si arrabbia di brutto e se la prende con quella mocciosa di Nazareth che era stata prescelta al suo posto.

Così la racconta Zappone e sembra storia vera dei nostri giorni. Ma la figura della Sibilla è antichissima e ricorrente in diverse montagne dell'Appennino, nelle Marche, soprattutto, la Sibilla di Norcia, sui monti Sibillini che ne prendono il nome.

La Sibilla d'Aspromonte, come dicevo, ha un singolare collegamento con la Madonna della Montagna di Polsi. Ad essa, infatti, figura benigna e materna, si contrappone quella negativa e vendi-

cativa della Sibilla detta anche Sibilla, Maga Saba, Saba Sibillia. La tradizione popolare ritiene che dimori in una grotta nascosta tra i dirupi che da Montalto, tra Puntone Iuncari e la Contrada Cranzari, precipitano verso Polsi.

Ne scriveva il tresilicese Domenico Carbone-Grio nella seconda metà dell'ottocento in "Le caverne del subappennino": «La Saba-Sibilla s'apre a levante del Pater Appenninus, sul punto culminante di Montalto. Una selva di pini, di larici e di altre selvagge essenze ingombra il sito su cui si apre la grotta ch'è argomento di superstiziose, paure ai montanari e legnaiuoli dei paesi circostanti, i quali raramente si avventurano soli su quella rupe pressoché inaccessibile».

E Alfonso Picone Chiodo su "Redazione cultura" il 18 marzo 2023: «Allorché da questi impervi valloni precipitano massi o piccole pietre staccatisi spontaneamente dal fianco del monte, i pastori fuggono atterriti, vedendo nel fenomeno un ammonimento della Sibilla che non vuole essere visitata da alcuno; pertanto, quei luoghi sono pressoché inviolati e guardati con timore. Per tal motivo quando termina a Polsi la processione mariana, la statua della Madonna viene fatta girare rapidamente su sé stessa in modo che guardi verso Montalto, dove è la Sibilla che vede gli omaggi di fede dei cristiani. Essa, infatti, fremente e riaprirebbe la lotta contro il bene provocando terremoti, gridando e lanciando massi sulla folla dei pellegrini se si accorgesse che la statua della Madonna le rivolge le spalle. È per questo che la Madonna, dalla sua nicchia, guarda continuamente verso Montalto: ella veglia continuamente sui suoi fedeli tenendo a bada le ire della Sibilla. Vi sono stato anni fa, guidato da Antonio Barca, da Serro Cerasia e poi superando scalinate rocciose quasi verticali. Fino a raggiungere un anfratto ombroso ma non profondo. La Sibilla non l'abbiamo trovata ma l'ambiente incuteva timore e abbiamo guadagnato il piano di Serro Juncari grati di non averne scatenato l'ira». ●





DISEGNO DI DANIELA LA CAVA DAL SUO LIBRO
"CALABRIA, ECHI E STORIE DI UNA TERRA TRA DUE MARI"

LA MAGA SIBILLA VIVE PRIGIONIERA IN UN CASTELLO DI ROCCIA DELL'ASPRMONTE

DOMENICO ZAPPONE

Bella e terribile la montagna d'Aspromonte, ha prati di smalto, sorgenti freschissime, inaccessibili forre, pietraie nude e scintillanti, tronchi unghiate dal fulmine, sentieri, fosse per la neve, boschi e lupi.

Nessuno l'ha mai percorsa per intero, perché essa va dallo Ionio al Tirreno e c'è da smarrirsi ad ogni passo. Un po' si sale, poi si precipita, vengono pianori e subito, a tradimento, s'apre l'abisso. La terra appare sconvolta, terribilmente primigenia come nei giorni del diluvio: d'inverno l'urlo delle valanghe si mescola a quello dei torrenti, in primavera l'orma delle volpi e da presso alle violette di bosco. Nella valle più fonda è inaccessibile di questa montagna, là dov'è il Santuario di Polsi, da immemorabile tempo la maga Sibilla vive prigioniera in un suo castello di roccia che tutti sanno; i pastori ad esempio, se lo additano in una piega scoscesa del monte ed intorno vi gira un torrente, che è poi il Bonamico, tristemente famoso per le passate devastazioni; vedono inoltre finestre, ponti levatoi, merli, torrioni, feritoie, spalti, eccetera, tre finestre, ma sempre di pietra, sempre incorporate nella montagna; un po' ne scherzano e un po' ne tremano, specie quando si avvicinano coi greggi.

"Il portone dice: entrate. La sedia: sedete. Il letto: coricatevi. Ma, chi si avventura, da quel palazzo non esce più, come successe a tanti regnanti che vi andarono e restarono ammagati".

Questo dice la leggenda, che ogni anno, quand'è settembre e torna la festa, al solito si rinverdisce; ma poi le danze frenetiche, quasi a ogni passo, gli spari forsennati, l'erta del ritorno che atterrisce solo al pensarla e cent'altre cose allontanano gradatamente l'incubo della maga Sibilla e del suo torvo maniero; Se ne riparerà un altro anno, chi avrà la ventura di tornare.

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

Ma basta, e torniamo alla Sibilla calabra. La quale, è ovvio, non è famosa come quella di Delfo o di Norcia, o, magari, di Cuma. Per di più nessuno sa come sia nata questa leggenda che la colloca qui sull'Aspromonte. Pure la tradizione della Sibilla è così viva come se fosse nata or ora; per di più alla maga si attribuiscono tali e tanti poteri sovranaturali che la si ritiene capace non solo di influire sugli uomini e le loro cose, ma altresì sulle stesse divinità. Di questa portentosa Sibilla si parla nel libro di Andrea da Barberino Guerrin Meschino – i pastori se lo passano di padre in figlio in eredità, per questo è tanto unto che sembra caduto nella Giara dell'olio – laddove si legge che il prode cavaliere, venuto nella città di Reggio, in Calabria, si abboccò con un vecchio. Questi tra l'altro gli disse di avere un libricino in cui si parlava della maga Sibilla e di come v'erano andate da lei due persone, e come l'una non volle entrare e l'altra non tornò mai. Vi si legge ancora che la Sibilla era molto Savia e ricca di tanto sapere, ma non tanto "che l'ignoranza non fosse in lei, che li parve di meritare che il verbo eterno dovesse scendere in lei, dove scese in Maria, la quale si reputava indegna, e però li piacque l'umiltà".

Beh, gira e rigira, chi oggi percorre l'Aspromonte e si faccia raccontare dalle ultime vegliarde ancora in vita le storie di mamma Sibilla, udirà quasi con le stesse parole il racconto del Meschino, la soave poesia dell'eloquio, che è dono naturale di quelle umili donne. Peraltro della favoleggiata Sibilla, capace di imprigionare per l'eternità chi va da lei, ricaverà un'immagine bonaria e sempliciotta, come di una donnetta un po' tocca.

Ordunque, questa maga o mamma Sibilla teneva in casa un certo numero di ragazze, alle quali insegnava a filare, a cucire, a fare il pane e pure a leggere. Avvenne che anche la Ver-



gine andasse da lei e, come tutte le altre ragazze attendesse a quanto la maestra le andava insegnando. Però lei, la Sibilla, faceva un pane che era una meraviglia, soffice, profumato, bellissimo, mentre tutte le altre donne lo facevano piatto, duro, immangiabile. Come mai faceva, diavolessa di una Sibilla?! Ed ecco che un giorno la Vergine è mandata a pulire la madia, e sapete che fa? Raccoglie tutti i minuzzolini di pasta rimasti attaccati alla madia, ne fa una pallottolina, la nasconde, quindi la porta alla mamma, che era Sant'Anna, e le spiega il sistema tenuto dalla maestra per fare il pane. Oh portento! Chè venne un pane degno degli angeli, tanto che la ragazza volle portarne una forma all'amata Sibilla; maestra e donna.

"E tu come hai fatto?" Le chiese allora la futura maga, e la bambina non

nascese nulla di quanto aveva fatto. Al che la Sibilla rise e diede un buffetto all'astuta discepola. Però, la Sibilla qualcosa doveva presentire, tanto vero che da quelle ingenuette si faceva raccontare ogni mattina i sogni della notte. Se non che un giorno la Vergine dice di aver sognato una cosa strana. Ecco. Un raggio di sole le era entrato dall'orecchio destro e le era uscito da quello sinistro. Che cosa significava? "Niente, niente", fece la maga, nera in faccia come la tempesta. Poi ordinò: "Ed ora gettate nel fuoco tutti i libri che avete". Era successo che quel sogno segnava il crollo di ogni sua attesa. S'era mantenuta Vergine fino a quel giorno sperando che il Signore si incarnasse in lei, ed ora invece aveva prescelto quella mocciosetta. Perciò voleva

► ► ►



segue dalla pagina precedente

• ZAPPONE

dare alle fiamme ogni sapere, che il mondo precipitasse nell'ignoranza. E invece anche stavolta la Vergine la trasse in inganno. Chè, in un amen, nascose un libricciolo sotto il braccio, e come la maestra interrogò le ragazze per sapere se avessero o meno ubbidito, Maria non rispose a parole, ma aprì le braccia tenendo sempre ben stretto il libeccio. Fu così che



la scienza fu salva, la Sibilla si dannò in eterno, e la nostra razza ha il cavo delle ascelle. Dicono ancora le storie che quando nacque Gesù, la Sibilla se ne dolse col fratello Marco, il quale andato in cerca del Redentore, lo colpì con la destra sulla guancia. Per tali ragioni, la Sibilla fu condannata a restare prigioniera nel suo castello d'Aspromonte e il fratello a battere i cancelli delle segrete con la mano sacrilega, trasformata in mazza di ferro. Fantasia e leggenda, si sa, qui mirabilmente si incontrano e si fondono. Fatto sta, però, che quand'è la festa di Polsi e la Madonnina è portata in processione fra canti e lacrime, danze e fucilerie, appena giunge in vista del castello incastrato

nel monte, che ha la volta di neve ed è volgarmente detto della Sibilla, ecco che i portatori con un repentino dietrofront voltano la bara in modo che la immagine volga il tergo alla maga che potrebbe vendicarsi, mentre la turba prega e si batte il petto perché la fattura non avvenga.

Così, fatta donna tra donne, la Vergine si infila di gran corsa nella rustica chiesa dal campanile a nido di rondine, e tutti le sono appresso col fiato ai denti, gridano evviva per lo scampato pericolo ed hanno il cuore in tumulto; ma gli uomini sparsi dappertutto levano in alto i fucili e fan fuoco a ripetizione. C'è poi sempre qualche vecchio che vi dirà come nelle notti di tempesta c'è uno che batte con una mazza da qualche parte. Giurano che non è il vento, né l'urlo dei fiumi, né il rombo continuo delle valanghe, ma è lui, Marco, il dannato fratello della Sibilla, che si lamenta e piange e batte sulle inferriate del maestoso maniero stregato. ●



«Un thriller straordinario e avvincente»

168 PAGINE - ISBN 9791281485594 - € 18,00 - SU AMAZON E SU TUTTI I SITI LIBRARI ONLINE

Distribuzione in libreria: LibroCo



IL CAV. PIPPO MARRA

ECCO IL 2025 DEL LIBRO DEI FATTI DA 35 ANNI UNA CONSUETUDINE IRRINUNCIABILE

ANTONIETTA M. STRATI

Puntuale, come ogni anno, arriva il *Libro dei Fatti* 2025, un'irrinunciabile consuetudine cui ci ha abituato, ormai da 35 anni, il cav. Pippo Marra, direttore e *chairmain* del Gruppo AdnKronos.

È un ampio panorama di eventi, personaggi, celebrazioni e addii che hanno caratterizzato l'anno. Un *memento* prezioso per ripassare avvenimenti e fissare nella memoria date e momenti che lo scorrere frenetico del tempo ci induce, generalmente, a dimenticare. Per fortuna c'è quest'annuario, unico nel suo genere, prodotto da Adnkronos, con la guida dell'inossidabile direttore Pippo Marra che schiera per questo impeccabile prodotto edito-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

riale una schiera selezionatissima di collaboratori con il compito di verificare, aggiornare, controllare date e ricordi perché, appunto, la memoria non sia un esercizio inutile.

Quando, al seguito del Presidente Cossiga come giornalista, in un viaggio negli USA nel 1991 Pippo Marra vide su un tavolo dell'albergo il *World Fact Almanac*, un corposo volume che mostrava evidenti segni di continue consultazioni, ci fu una sorta di illuminazione. Il Direttore Marra immaginò un'edizione italiana di questa straordinaria *directory* di persone e avvenimenti, con un mare travolgente di dati. Gli bastò una rapida occhiata per valutare e capire la qualità informativa dell'annuario – un'istituzione per molti americani – e intuì che, con un'adeguata redazione italiana (quella solida dell'agenzia Adnkronos), con il giusto rigore nel controllo e verifica dei dati, il successo non sarebbe mancato.

Così, quella felice intuizione di Marra, che era apparsa ai più una bizzarria editoriale, è diventata un appuntamento da non mancare, anno dopo anno, con le sue preziose chicche informative non solo italiane ma di respiro internazionale, cui attingere sia per semplice curiosità, sia per qualsiasi esigenza di riscontro informativo per comunicatori, giornalisti, saggi e studenti universitari.

Ci sono elencati i premiati dei concorsi letterari, i Premi Nobel, gli Oscar, i film di Venezia, Cannes, Berlino, le notizie di sport, primati e record, le schede di politica ed economia di tutti i Paesi del mondo e via scorrendo.

Da questo punto di vista, il *Libro dei Fatti* è una guida eccezionale all'anno che sta per concludersi: cos'è accaduto durante quest'anno fino al 31 ottobre, con una insuperabile cronologia aggiornata che offre la fotografia puntuale dei principali avvenimenti nazionali e internazionali.

In copertina, figurano i principali

protagonisti di questi dieci mesi del 2025: Giorgio Armani, Jannik Sinner, Donald Trump e Giorgia Meloni, Sergio Mattarella, Papa Leone XIV, Laura Pausini e Paola Cortellesi, i prossimi Giochi Olimpici Milano-Cortina e una immagine di guerra che richiama i

alla all'Informazione Alberto Barachini, dell'AD di Eni Claudio Descalzi, di mons. Rino Fisichella, del sindaco di Roma Roberto Gualtieri, del ministro degli Esteri Antonio Tajani e di quello del Made in Italy Adolfo Urso, nonché il presidente di Confindustria Ema-

nuele Orsini, dell'ambasciatore Giampiero Massolo e del comandante generale dell'Arma dei Carabinieri gen. Salvatore Luongo.

Più che soddisfatto Giuseppe Marra, dai più conosciuto come "Pippo", presidente del Gruppo Adnkronos: «In un panorama editoriale complesso – ha dichiarato – il *Libro dei Fatti* continua a distinguersi per il suo successo, offrendo un servizio imprescindibile: aiutare il lettore a orientarsi tra i molteplici eventi di cronaca, non solo quelli dell'ultimo anno – alcuni già affievoliti dalla frenesia del tempo che viviamo – ma anche quelli che si sono stratificati nel corso di decenni di storia. Siamo orgogliosi di aver raggiunto il traguardo dei 35 anni, risultato di un impegno costante e rigoroso

che si affianca alla tradizionale e indispensabile attività informativa dell'agenzia».

Crotonese di Castelsilano, Marra è un calabrese orgoglioso delle proprie origini che ha saputo conquistare un ruolo di primo piano nel mondo della comunicazione e gioca ancora oggi, con l'autorevolezza della sua bellissima età (91 anni), una funzione essenziale di protagonista dell'informazione, con le sue idee innovative, il suo naturale e prodigioso intuito, la sua capacità di fare squadra, individuando e prendendo con sé i migliori professionisti che hanno portato l'Adnkronos ad essere una delle più affermate e rinomate agenzie di comunicazione a livello mondiale. ●



conflitti in Ucraina e Palestina, con pagine di analisi, fotografie, dati e approfondimenti che invitano a una lettura "casuale", senza un ordine di pagina, ma a seconda dei propri interessi. Per fare un gioco divertente, provate ad aprire una qualsiasi delle oltre 900 pagine: troverete qualche informazione che vi mancava o di cui avevate solo qualche ricordo parziale. Ci sarà sicuramente qualcosa che soddisferà la vostra curiosità.

In fondo, un annuario non si legge in modo "analogico", ovvero pagina dopo pagina, ma suggerisce sempre di partire dall'indice finale per individuare da subito gli argomenti di proprio interesse. Numerosi, inoltre, i contributi originali del premier Giorgia Meloni, del sottosegretario



A GERACE UNA SERATA DI CULTURA PER OMAGGIARE L'EDITORE FRANCO PANCALLO

ANTONIO PIO CONDÒ

Una serata di cultura, di poesia e di arte per presentare - in prima assoluta a Gerace, nella sala conferenze del Museo Civico "S. Gemelli" - il libro di poesie "In là, poesia e arte" (Collana Fabula, Franco Pancallo Editore - Locri) di Romolo Piscioneri. Questi, notissimo sindacalista di Caulonia, è unanimemente apprezzato per il suo instancabile impegno sociale e solidale per la difesa dei diritti essenziali, soprattutto delle classi più deboli, e per migliorare le condizioni socio-economico-culturali con un'attenzione particolare per i giovani. L'ennesima "fatica" letteraria di Piscioneri. Poesia come "valore di sostegno al benessere di molta gente"; poesia capace di conquistare tutti "fino a diventare in piacevole ed autorevole credo" grazie alla sua ca-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CONDÒ

pacità di “regalare emozioni e portare oltre- in là- dove tutti possono arrivare, con volontà, dedizione, passione per l’inusuale”, ribadisce l’autore. Declamati dall’architetta Luisa La Colla, lunghe, pregresse esperienze teatrali alle spalle, i versi di Piscione-ri sono stati presentati durante una serata in cui hanno relazionato- dopo i saluti istituzionali del sindaco di Gerace e dell’assessora comunale alla Cultura, Rudi Lizzi e Marisa Larosa, gli artisti-autori Annunziato Tràpani e - con un messaggio inviato perché assente per motivi di salute - Stefano Germanò, insieme con Giuseppe Circosta, presidente dell’Associazione Culturale cauloniese “La memoria ritrovata V. Raschellà”. Applauditissimo l’intervento del poeta vernacolare geracese Fiorenzo Marturano che ha

declamato due sue composizioni, diversi gli interventi dal pubblico. La serata è stata organizzata anche- anzi soprattutto- per rendere doveroso omaggio all’editore dell’opera (assente per motivi di salute). Circa 600 titoli prodotti in quasi 10 lustri d’attività svolta con professionalità, impegno, sacrifici, amore smisurato per la propria terra, la Locride, e - purtroppo - anche tra non poche “incomprensioni e disattenzioni”. Lui è Franco Pancallo, geracese, una laurea in Giurisprudenza riposta nel cassetto per dedicarsi totalmente alla cultura in senso lato. L’istituzione d’una ricchissima Libreria nella vicina Locri, prima, e - immediatamente dopo - l’esperienza di editore interessato alla riscoperta, scoperta e valorizzazione della cultura calabrese, anche quella più remota ed inspiegabilmente dimenticata (con pazienza certosina

ha recuperato e ricomposto antiche opere di Tommaso Campanella, su Telesio, etc..). A lui, che per motivi di salute sta attraversando un periodo poco lieto, è stata interamente dedicata la manifestazione. “Terra di meditazione, la Calabria si apre tutta con i suoi bagliori e le sue ombre ai visitatori silenziosi e pensosi della bellezza” ha puntualmente scritto Pancallo nella seconda di copertina di tutte le opere fin qui pubblicate. Pancallo si è detto sempre affascinato “da tutte quelle opere che sanno narrarti il fluire di una cultura che, partendo dalle colonie della Magna Graecia, si snoda per tre millenni, sempre fiera della sua identità, madre di tutte le etnie”. Un passato grazie al quale, secondo l’editore Pancallo, “possiamo incamminarci verso la grande avventura nel villaggio della nuova storia”. ●





LA CUCINA ITALIANA NELL'UNESCO COME PATRIMONIO VIVENTE, NON STEREOTIPO TURISTICO

GIANFRANCO DONADIO

In un mondo sempre più globalizzato, dove i confini culturali si dissolvono nei flussi di merci e idee, l'iscrizione della "cucina italiana" come Patrimonio Immateriale dell'Unesco rappresenta non un modo di celebrare piatti iconici - la pizza napoletana o il pesto

genovese - ma di riconoscere il cibo come un artefatto vivente della cultura umana. Dal punto di vista antropologico, il cibo non è solo nutrimento, ma è un linguaggio, un rituale, un vettore di identità che incontra generazioni, territori e comunità. È, come direbbe Claude Lévi-Strauss, il "cru-

do e il cotto" che separa l'uomo dalla natura, trasformando ingredienti in simboli di appartenenza.

Gli spot dei "governanti" che dai social ai primi piani dei giornali vantano il primato, non sanno spiegare certi importanti dettagli. Immaginiamo la cucina italiana non come un monolite nazionale, ma come un ecosistema antropologico frammentato e interconnesso. Il dossier Unesco lo descrive esplicitamente come un "mosaico di tradizioni regionali e locali", un patchwork che va dalle polente venete, intrise di storia contadina e influenze alpine, alle arancine siciliane, che portano in sé echi di dominazioni arabe e normanne.

Qui, il cibo diventa un palinsesto culturale: ogni regione - dal Lazio al Molise, dalla Calabria alla Sicilia - incarna una narrazione unica. La cucina veneta, con i suoi risi e bisi stagionali, riflette un rapporto simbiotico con i cicli agricoli del Delta del Po, mentre quella calabrese, piccante e robusta, evoca resilienza contro la povertà storica e l'isolamento montano.

Nel mosaico culturale della cucina italiana, la Calabria emerge non come un'entità monolitica, ma come un arcipelago di "Calabrie" - un plurale che riflette la frammentazione geografica, storica e culturale di questa terra stretta tra mari e monti. Il cibo in "Calabrie" non è mero sostentamento, ma è un atto performativo di resistenza. È un rituale che tocca memoria collettiva, identità locale e lotta contro l'oblio. Come ha osservato Vito Teti, la tavola calabrese è un "fatto sociale totale", un incontro complesso di geografia, produzione agricola, usanze pastorali e marine, dove ogni piatto diventa un palinsesto di influenze: dalle eredità greche e romane sulle coste ioniche, alle contaminazioni arabe e normanne nell'entroterra aspromontano, fino alle impronte francesi dell'era murattiana. Questa pluralità sfida l'idea di una "cucina calabrese" uni-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• DONADIO

forme, rivelando invece microcosmi regionali: la robustezza piccante della Valle del Mésima, patria della 'nduja, contrasta con la delicatezza agrumata della Piana di Sibari, o con l'austerità contadina della Sila, dove formaggi come il caciocavallo silano sono rappresentativi di un'economia di sussistenza montana.

Il cibo calabrese, dunque, evoca una resistenza forgiata dalla penuria storica. Per secoli, questa terra di contadini, pastori e pescatori ha trasformato la scarsità in genio creativo: ingredienti spontanei come la borragine o i germogli di vitalba nelle frittate, o animali "selvatici" come ricci e tassi, narrano di un'intimità perduta con la natura, un rapporto simbiotico eroso dalla modernità e dall'emigrazione. Il proverbio popolare "quando si mangia, si combatte con la morte", ripeteva Ottavio Cavalcanti nei suoi corsi di Storia delle tradizioni popolari all'Università della Calabria, simboleggia questa dimensione esistenziale: ogni boccone è una battaglia contro la fame atavica, un'esorcizzazione della mortalità in tempi di miseria, dove la conservazione – sott'oli, salumi, rosamarina (un'antica conserva di pesce azzurro derivata dal

garum romano) – non è solo tecnica, ma speranza incarnata, un modo per proiettare il presente nel futuro.

La memoria della fame, ancora viva tra gli anziani, contrasta con l'abbondanza odierna e gli sprechi, ma sopravvive nei riti festivi: le "scorpacciate memorabili" di Natale o Carnevale, con insaccati e dolci come i mostaccioli di Soriano, servono a mitigare disuguaglianze sociali, rendendo l'eccesso un atto collettivo di catarsi. La trasmissione del sapere culinario è un processo generazionale e gendered: sono le donne – madri, nonne, zie – le custodi di questi saperi secolari, che si manifestano nelle "feste sociali" della conservazione, come la preparazione di marmellate di clementine o salsa di pomodoro, veri culti familiari che rafforzano legami comunitari e combattono l'isolamento delle aree interne spopolate. Qui, il peperoncino – introdotto dopo Colombo e divenuto icona identitaria – è simbolo di ardore calabrese, dosato in segreti familiari per creare varianti uniche di 'nduja o soppressata, che variano da paese a paese, riflettendo un "terroir" antropologico: la Cipolla Rossa di Tropea sulla costa tirrenica evoca commerci marittimi, mentre i formaggi pecorini del Crotonese narrano di pastorizia transumante.

Eppure, questa ricchezza rischia l'essenzializzazione: stereotipi come il "mangiator di 'nduja e peperoncino" riducono la complessità a cartoline turistiche, ignorando la biodiversità di ortaggi, erbe, pesci e vini che, sempre Teti, invita a valorizzare. In un'era di globalizzazione, dove fast food e omologazione minacciano le tradizioni, giovani "restanziali" nelle zone interne riscoprono prodotti autoc-toni come forme di resistenza culturale, un "restare" che lega il cibo alla rinascita identitaria. Le "Calabrie", dunque, insegnano che il cibo è un ponte tra passato e futuro: non solo nutrimento, ma narrazione vivente di pluralità e umanità contro l'oblio. Ricapitolando, non è una generalizzazione scorretta, come alcuni critici temono, ma una consapevole astrazione: l'"italianità" emerge non dall'uniformità, ma dalla polifonia. Questo mosaico polifonico sfida l'idea di una cultura omogenea, ricordandoci come le società umane prosperino nella diversità, dove il locale dialoga con il globale.

Al cuore di questa riconoscenza sta la trasmissione generazionale, un processo antropologico per eccellenza. In Italia, il sapere culinario non si apprende da manuali, ma attraverso l'osservazione e la pratica ritualizzata: nonne che impastano la pasta fresca con i nipoti, madri che tramandano segreti di famiglia durante i pranzi domenicali. È un'eredità orale, simile ai miti e alle leggende delle società tradizionali, che lega il presente al passato. Il pasto condiviso – quel "convivio" enfatizzato dall'Unesco – diventa un rito sociale, un momento liminale dove si negoziano ruoli familiari, si rinforzano legami comunitari e si celebrano cicli vitali, dalle feste religiose ai riti di passaggio. In un'era di fast food e individualismo, questa pratica resiste come un baluardo contro l'alienazione, promuovendo sostenibilità e biodiver-



segue dalla pagina precedente

• DONADIO

sità: oltre 5.000 prodotti tradizionali censiti, ognuno radicato in un terroir specifico, insegnano un rispetto per la terra che riecheggia le cosmologie indigene.

Eppure, come ogni riconoscimento culturale, questo porta con sé ombre antropologiche. Critici, specialmente dal Sud Italia, paventano un rischio di "nord-centrismo" o di stereotipizzazione: la comunicazione mediatica spesso riduce la cucina italiana a pochi piatti "da cartolina" - carbonara romana, ragù bolognese, tiramisù - oscurando la ricchezza periferica, come i vincisgrassi marchigiani o le panelle palermitane. È un fenomeno che gli antropologi chiamerebbero "essenzializzazione culturale": l'imposizione di una narrativa dominante che appiattisce la pluralità. Ma l'Unesco, coinvolgendo tutte le regioni, ha cercato di mitigare questo, enfatizzando il "filo conduttore" del valore sociale del cibo. È un invito a riflettere: in un contesto di migrazioni e cambiamenti climatici, come preservare questa diversità senza fossilizzarla?

In ultima analisi, la cucina italiana all'Unesco non è un trofeo gastronomico, ma un monito antropologico. Ci ricorda che il cibo è il tessuto connettivo delle società umane: un mezzo per negoziare identità, resistere all'omologazione e trasmettere memoria. Mentre il mondo accelera verso l'uniformità, l'Italia offre un modello di cultural resilience - una resilienza culturale - dove la varietà non è un ostacolo, ma la vera essenza dell'umanità. Che questo riconoscimento ispiri non solo turisti affamati, ma un ripensamento globale sul ruolo del cibo come ponte tra generazioni e culture. Dopotutto, come antropologi, sappiamo che ogni boccone racconta una storia. E la storia arriva da lontano, non da ieri. ●

[Courtesy LaCNews24]





ANTICHE TRADIZIONI POPOLARI: IL PRESEPE SI PREPARAVA IL GIORNO DI SANTA LUCIA

FRANK GAGLIARDI

Il calendario di dicembre è pieno di Santi famosi. Dopo Santa Barbara, San Nicola, Sant'Ambragio, l'Immacolata Concezione, ecco S. Lucia, vergine e martire. La sua festa liturgica viene celebrata dalla chiesa il 13 dicembre. Ancora non siamo entrati nell'inverno meteorologico vero e proprio. Infatti questa prima decade di dicembre ci ha regalato bellissime giornate molto tiepide inondate di sole.

Santa Lucia era nata a Siracusa in Sicilia e, secondo la tradizione, era una fanciulla molto bella. Era pagana, poi si convertì al cristianesimo. Questa conversione le procurò il martirio e per questo venne innalzata agli oneri degli altari e il suo culto si propagò in breve in tutto il mondo.

La sua bellezza fece innamorare finanche l'imperatore del tempo, Lucia, però, non ne volle sapere e rifiutò la proposta dell'imperatore, il quale, per vendicarsi dell'offesa ricevuta, le

fece cavare gli occhi e poi decapitare. Secondo la tradizione popolare, però, si racconta che fu S. Lucia stessa a strapparsi gli occhi e depositarli in un vassoio. Per questo motivo divenne la protettrice degli occhi.

Il suo corpo è conservato a Venezia in una chiesa a lei dedicata. Anche a Cosenza c'è una chiesetta a lei dedicata, e che si trova nel centro storico in una via che porta il suo nome, via molto famosa fino al 1958, perché frequentata da donne di malaffare.

I cosentini sono molto devoti a Santa Lucia, infatti il giorno della sua festa Piazza Valdesi e via Santa Lucia sono invase da una grande moltitudine di fedeli che fanno visita a questa Santa per chiederle protezione per la vista. Quest'anno, però, non ci sarà nessuna celebrazione religiosa in quella chiesetta. Ci sono molti palazzi pericolanti. E così le celebrazioni religiose avranno luogo nella Cattedrale sita in Corso Telesio.

Anche nel mio paese d'origine, S. Pietro in Amantea, una volta si festeggiava Santa Lucia con la celebrazione di una Santa Messa solenne, con la processione della Statua per le vie principali seguita dalla banda musicale o dagli zampognari e poi in piazza con spari di fuochi d'artificio. Questa usanza è andata perduta, anche perché il Vescovo della Diocesi di Cosenza ha vietato tantissime feste e le processioni. Sono rimaste le feste del santo Patrono, del Corpus Domini e della Madonna delle Grazie.

Bellissima era la canzoncina che le popolane intonavano in chiesa, nella quale si poteva notare quanto l'imperatore fosse innamorato di lei e dei suoi occhi azzurri. Così cantavano: Santa Lucia gloriosa e bella / facie orazione intra na cella. / Passe lu re e le disse: quantu è bella / Lucia ti vulisse a lu miu cumandu /..... Lucia non accetta le proposte dell'imperatore e prima che ancora il boia le strappasse quegli occhi belli, lei

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• GAGLIARDI

stessa se li strappò e li depose in una bacinella. La statua della Santa, infatti, tiene in mano una bacinella con dentro i suoi occhi.

In alcune città italiane Santa Lucia viene ricordata come la Santa che porta i doni ai bambini buoni. A Siracusa e a Bergamo i doni di Natale arrivano in anticipo rispetto alle altre città italiane. Nei paesi presilani, per la festa di Santa Lucia si prepara ancora un piatto prelibatissimo che richiede molto tempo e tanta pazienza: la cuccia. Ma noi adulti ricordiamo questo 13 dicembre anche per un altro motivo: dalle cantine, dalle soffitte, dai mezzanini tiravamo fuori le scatole di scarpe nelle quali il giorno due febbraio, giorno della Candelora, avevamo conservato con la massima cura tutto l'armamentario del presepe dell'anno precedente. I pastori, le pecorelle, gli zampognari, i Re Magi, San Giuseppe, la Madonna e il Bambinello venivano srotolati con la massima cura dalla carta di giornale con cui erano stati impacchettati, perché non venissero rovinati dall'umidità e dalla polvere. Malgrado ciò, il più delle volte trovavamo i pastori rotti e inservibili, perché erano fatti a mano e di creta. Tornavano così a rivedere la luce le casette, la cometa d'argento, l'ovatta e gli specchietti di vetro, i venditori di frutta e verdura, il falegname, l'arrotino, il fabbro, le contadine con in testa ceste colme di doni per il piccolo Gesù. E poi, dopo aver pranzato, via ai preparativi per la costruzione del nuovo presepe. Carta d'imballaggio, carta di sacchi di farina, qualche legno e poi sughero, sughero in abbondanza, perché la costruzione di un vero presepe che si rispetti abbondava di questo morbido elemento che una volta quando i boschi non subivano incendi durante la torrida estate si trovava facilmente nei boschi del mio paese. ●



PROSEGUE IL VIAGGIO DEL GAETANO FILANGERI DI MICHELE DROSI PER LA CALABRIA

Prosegue, con successo, il viaggio del libro di Michele Drosi dal titolo "Gaetano Filangieri, Riformista e Garantista".

Tra gli ultimi incontri, quello di Cosenza promosso dalla Fondazione Giacomo Mancini, a cui hanno partecipato, oltre all'autore, Giacomo Mancini, vice presidente della Fondazione, Mario Oliverio, ex presidente della Regione Calabria e Sandro Principe, Sindaco di Rende. Davanti ad un pubblico attento, Giacomo Mancini ha introdotto i lavori, evidenziando «il valore del saggio di Drosi che indica come i valori e le priorità

suggerite da Filangieri sono direttive, per lunga parte ancora non realizzati. L'esperienza breve e intensissima del filosofo napoletano resta un austero e forte monito per il mondo attuale e spinge a riflettere sulla condizione dell'Italia».

Mario Oliverio ha sottolineato «la grande attualità di Filangieri sulle questioni relative alla riforma della giustizia, già propugnata oltre tre secoli fa, quando nella "Scienza della Legislazione" si dichiarava favorevole al processo accusatorio, dove giudici diversi si occupano dell'istruttoria

▶ ▶ ▶



segue dalla pagina precedente

• DROSI

e della decisione, e denunciava l'ampiezza del potere e dell'arbitrio dei magistrati il cui potere appariva illimitato e minaccioso per tutti, specialmente per le classi deboli».

Sandro Principe ha messo in rilievo come «questo libro non è solo un omaggio a un pensatore straordinario, ma anche un invito a riscoprire le sue idee come chiavi di lettura per il nostro tempo. Il riformismo non è una utopia sterile ma un dono proveniente da una Napoli aristocratica e vitale, nella quale il giovane nobile Filangieri, seppe manifestare una profonda responsabilità sociale e politica per risvegliare le coscienze verso soluzioni razionali e giuste».

Infine, Michele Drosi ha spiegato le ragioni che lo hanno indotto ad occuparsi di Gaetano Filangieri, riconducibili «alla profondità delle sue intuizioni, alla lucidità delle analisi e delle soluzioni prospettate, sotto il profilo della gerarchia delle fonti del diritto, della determinazione dei limiti dell'esercizio della funzione giurisdizionale, dell'organizzazione amministrativa e del fenomeno impositivo, nonché della tutela della libertà di stampa e delle risorse da destinare alla istruzione pubblica. Si tratta di questioni

sulle quali le leadership politiche attuali non dovrebbero cessare di interrogarsi e di orientare l'arte del buon governo».

Da Cosenza, poi, Drosi è sbarcato a Soverato, a un evento organizzato dall'Ordine degli Avvocati di Catanzaro e dall'Associazione «Carlo e Gaetano Filangieri». Lì, il giornalista Pietro Melia, che ha coordinato i lavori, ha dato atto a Drosi di aver riproposto la figura del filosofo collegandola alla stringente attualità. Il sindaco di Soverato, Daniele Vacca, ha evidenziato l'impegno di Drosi nello studio, nell'approfondimento e nella scrittura di tante opere, che hanno il pregio di suscitare dibattiti che contribuiscono a comprendere meglio i temi al centro del confronto politico. La Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Catanzaro, Enza Maticera, si è soffermata sul fatto che Filangieri sia stato capace di fondere riflessioni sulla razionalità delle leggi con la giustizia sociale e la tutela dei diritti umani e di richiamare a un prezioso equilibrio, libertà individuali e bene collettivo, credendo nello Stato per ciò che può fare, ridurre le ingiustizie sociali e per contenere i suoi possibili abusi contro la libertà individuale. Il Presidente della Camera Penale di Catanzaro, Francesco Iacopino, ha rilevato

come il libro di Drosi consente di conoscere Filangieri come precursore del garantismo, per aver propugnato già a quel tempo, il processo accusatorio dove giudici diversi si occupavano dell'istruttoria e della decisione e dove c'era parità tra accusa e difesa, auspicando la separazione delle carriere dei magistrati, al centro del dibattito politico di queste settimane. Salvatore Staiano, affermato avvocato penalista, ha dato atto a Drosi di aver messo in luce il profilo di Filangieri, illuminista d'avanguardia, spirito riformatore, sognatore, visionario e utopista che, pur operando in uno Stato assolutista, riuscì a guardare oltre e a proiettare lo sguardo verso il futuro, mettendo al centro il mondo moderno, la sua struttura mentale e politica, il piano giuridico e politico istituzionale. In questa occasione, Drosi si è focalizzato su come la profondità delle intuizioni di Gaetano Filangieri per la lucidità delle analisi e delle soluzioni prospettate sulle fonti del diritto, sui limiti dell'esercizio della funzione giurisdizionale, sull'organizzazione amministrativa, sulla libertà di stampa, sulle risorse per l'istruzione pubblica, sono tuttora materia viva su cui le leadership attuali dovrebbero concentrarsi per orientare l'arte del buon governo. ●



MITI STORIE E LEGGENDE DAL RE DEI PAPARAZZI: LA STORIA D'ITALIA DEGLI ULTIMI 60 ANNI

VOLUME FOTOGRAFICO A COLORI 132 pagine, 22 euro ISBN 9791281485495

in libreria (distribuzione LibroCo), su Amazon e in tutti gli stores online delle principali catene librerie

o direttamente dall'editore Media&Books: mediabooks.it@gmail.com

VINCENZO MONTEMURRO

Calabria **Una storia** **da raccontare**

Media & Books

VOLUME RILEGATO DI 280 PAGINE A COLORI - ISBN 9791281485235 - € 32,00 - SU AMAZON E SUI SITI LIBRARI ONLINE

mediabooks.it@gmail.com - Distribuzione in libreria: LibroCo

IL LIBRO DEI FATTI

2025

